

Giancarlo Paciello

Introduzione a
“Le ragioni di un popolo”



editrice petite plaisance

GIANCARLO PACIELLO,
Introduzione a "Le ragioni di un popolo"
[pubblicato su *Corrispondenza Internazionale*,
Periodico di documentazione storica, culturale e sociale
Anno IX – NN° 23/25 – Primavera/Estate 1984
Direttore responsabile: Carmine Fiorillo], pp. 38.

... se uno
ha veramente a cuore la sapienza,
non la ricerchi in vani giri,
come di chi volesse raccogliere le foglie
cadute da una pianta e già disperse dal vento,
sperando di rimetterle sul ramo.

La sapienza è una pianta che rinasce
solo dalla radice, una e molteplice.
Chi vuol vederla frondeggiare alla luce
discenda nel profondo, là dove opera il dio,
segua il germoglio nel suo cammino verticale
e avrà del retto desiderio il retto
adempimento: dovunque egli sia
non gli occorre altro viaggio.

MARGHERITA GUIDACCI

Copyright
© 2010



Via di Valdibrana 311 – 51100 Pistoia
Tel.: 0573-480013 – Fax: 0573-480914
C. c. postale 44510527

www.petiteplaisance.it
e-mail: info@petiteplaisance.it

*Chi non spera quello
che non sembra sperabile
non potrà scoprirne la realtà,
poiché lo avrà fatto diventare,
con il suo non sperarlo,
qualcosa che non può essere trovato
e a cui non porta nessuna strada.*

ERACLITO

«Vedremo alternarsi ed intrecciarsi quattro storie. All'inizio, i loro flussi scorreranno separati, lenti e calmi, ma, a poco a poco, si avvicineranno, dilatandosi sempre più rapidamente, fin quando finiranno per fondersi in un unico torrente di violenta emozione». Così si esprimeva il regista americano David Wark Griffith all'inizio di questo secolo: volle sperimentare sul piano cinematografico il rovesciamento delle regole della tragedia classica, stabilendo, prima con *Nascita di una nazione* e poi con *Intolerance*, la regola delle "tre molteplicità": di luogo, di tempo e d'azione. E, pur apprezzandone il genio, lo stesso Georges Sadoul dovrà notare, a proposito di *Nascita di una nazione*, che «il razzismo del "sudista" Griffith (nel quale si esaspera un sentimento diffuso dappertutto negli Stati Uniti) risulta difficilmente tollerabile»¹.

* * *

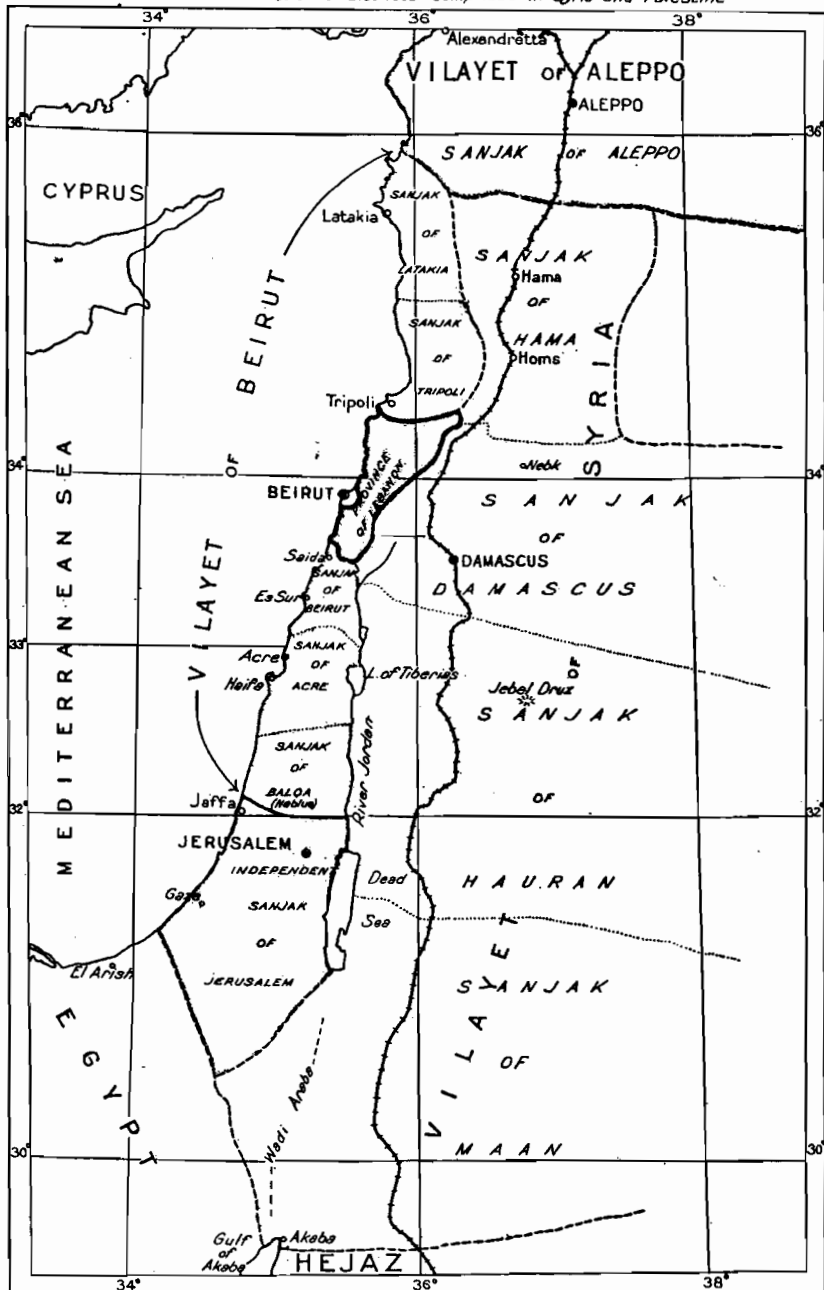
I libri di storia solitamente non abbondano di carte geografiche. Ed è un male che sia così. La geografia serve... a molte cose: "a fare la guerra", come dice il titolo di un libro di un famoso geografo francese, Yves Lacoste; serve, in particolare, a fare chiarezza, precisazione questa di non poco conto, specie sul piano storico, di fronte all'intricatissima vicenda della *questione palestinese*. Disegni variati, continuamente mutevoli, cangianti, instabili, si affollano in un turbinio di variopinti colori umani al fondo del tubo opaco di questa caleidoscopica "Storia", un'altra "Storia" con la "S" maiuscola... purtroppo: perchè, tristemente, scopriamo ancora una volta una Storia di "altri". I colori palestinesi cercano forse un riflesso ai limiti della storia propria, quella "storia" con la "s" minuscola? Gli "altri" non comprendono, e muovono il tubo della "loro" Storia per espungerne definitivamente anche il nome e la parola, perchè agli occhi degli intolleranti, di qualsivoglia genere, gli "altri", i "diversi", non possono avere diritti... nè storici, nè sociali, nè culturali, nè nazionali. Accostiamoci, dunque, all'oculare e tentiamo di penetrare attraverso la torbida opacità della "Storia". Bisognerà davvero chiedere aiuto alla geografia.

La carta geografica cui si rivolge in primo luogo l'attenzione è quella che presenta i distretti amministrativi dell'Impero Ottomano, riguardanti la Siria e la Palestina, prima della Prima Guerra mondiale. Ed è proprio nel cercare di descrivere la carta in questione che prende avvio il viaggio storico che si è voluto intraprendere all'insegna della curiosità intellettuale in lotta contro i giudizi preformati.

* * *

Nel 1880 la Palestina era una regione dell'Impero Ottomano, ed era generalmente considerata una parte della Grande Siria. Con la riforma del 1864, l'Impero Ottomano era stato diviso in *vilayet* (province) governati da *vali*. Ogni *vilayet* era suddiviso in *sanjak* (sangiaccati) amministrati da *mutasarraf*. Il sangiaccato era diviso in *kaza* (distretti) amministrati da *kaymakam*.

Pre-War Turkish Administrative Districts comprised in Syria and Palestine



O.R.26

Scale 50 100 Miles
Miles 50 40 30 20 10 0

War Office, 1937.

Source : Palestine Royal Commission Report, 1937, Cmd 5479.

La Palestina, che faceva parte del *vilayet* di Siria, era suddivisa nei tre sangiaccati di:

- *Acri*, con cinque *kaza* (Acri, Haifa, Safed, Nazareth e Tiberiade);
- *Nablus* (fino al 1888 chiamato Belqa — e così compare sulla carta, sia pure nella trascrizione anglosassone Balqa), con tre *kaza* (Nablus, Jenin, Tulkarm);
- *Gerusalemme*, con cinque *kaza* (Gerusalemme, Giaffa, Gaza, Hebron, Beersheba).

A voler essere precisi, la carta tiene conto anche del fatto che, nel 1887, Gerusalemme divenne un sangiaccato indipendente, in quanto sede dei *Luoghi Santi*, il quale rispondeva direttamente al governo centrale di Costantinopoli, e che nel 1888 era stato creato il *vilayet* di Beirut che, a sua volta, comprendeva i due restanti sangiaccati palestinesi. Quindi, nel periodo in questione, la Palestina meridionale e centrale era governata da Gerusalemme e quella settentrionale da Beirut.

Definito lo spazio, e collocatolo nel tempo, proviamo adesso a fare conoscenza con i suoi abitanti, in gran parte concentrati nel *mutassariflik* (sangiaccato indipendente) di Gerusalemme. Una maggioranza di musulmani sunniti, un 15% di arabi cristiani, e poi piccoli gruppi di drusi e di musulmani sciiti. Sparsi per il paese, gruppi nomadi di beduini. L'aspirazione di tutti è un'autonomia locale nel quadro dell'Impero Ottomano; il loro nazionalismo è, in tutto, identico al nascente nazionalismo arabo.

La carta, che abbiamo appena illustrato, era acclusa nel Rapporto della Commissione Reale per la Palestina presieduta da Lord Peel²: il Rapporto fu presentato al Parlamento britannico nel luglio 1937. Questo Rapporto, in un significativo passaggio, recita: «[...] *Per quanto fossero poveri e trascurati, per gli arabi che vi vivevano la Palestina — o, più precisamente, la Siria, di cui la Palestina ha fatto parte fin dai tempi di Nabucodonosor — era pacificamente il loro paese, la loro casa, la terra in cui il loro popolo era vissuto e dove aveva lasciato le proprie tombe nei secoli passati*».

* * *

Perchè ci siamo allontanati così tanto nel tempo? Perchè affondiamo così lontano nell'opaco tubo di questa "Storia" cercando con lo sguardo di ritrovare, in tempi davvero non sospetti, la vita dei Palestinesi sulla terra da essi secolarmente abitata? La ragione è ad un tempo semplice e drammatica: perchè, con il passare del tempo, e soprattutto con la *nascita dello Stato di Israele*, nel mondo occidentale in generale — e, dunque, anche in Italia —, le tesi sioniste sulla *"terra senza popolo"* sono divenute dominanti. È nota la dichiarazione resa nell'agosto 1973 da Golda Meir, allora primo ministro del governo israeliano, durante un'intervista radiofonica: «*I fatti non si sono svolti come se ci fosse in Palestina un popolo palestinese che si considerava tale e che noi avremmo cacciato per prendere il suo posto. Quel popolo non esisteva!*».

Le ragioni di questa ricerca di "prospettiva" sono anche altre. Innanzitutto, il tipo di approccio che si è voluto adottare nel prendere contatto con le vicissitudini del popolo palestinese; ed inoltre, poter fissare la Palestina *"pochi attimi prima"* che il nazionalismo arabo e il sionismo la trasformassero in un aspro terreno di scontro all'interno del processo di dissoluzione dell'Impero Ottomano e del complementare processo di accaparramento delle sue spoglie da parte della Francia e della Gran Bretagna, processo, quest'ultimo, che culminerà con la Prima Guerra mondiale e con la politica dei *Mandati* da parte della *Società delle Nazioni* (S.D.N.).

Ecco allora la ricerca avventurarsi a ritroso nella storia di questi ultimi cento anni almeno, in Palestina e non solo in Palestina, proprio per cercare di saperne un po' di più, e un po' meglio, su quanto accade oggi in quelle contrade. Ne emerge, con palmare chiarezza, un dop-

pio processo, di espulsione degli Arabi e di insediamento degli Ebrei; ciò che ha costretto una intera comunità (la quale traeva le specifiche condizioni e le particolari forme della propria esistenza sociale da un radicamento, antico quanto duraturo e continuato nel tempo, sul suolo e nello spazio palestinese) ad assumere l'eredità negativa di una "Storia" (alla quale era rimasta sostanzialmente estranea), la "Storia" dell'antisemitismo europeo, dalle persecuzioni medievali ai pogrom zaristi e al genocidio nazista, passando per l'affare Dreyfus.

«L'immigrazione di diverse centinaia di migliaia di ebrei europei in Palestina, a partire dalla fine del secolo scorso, la creazione dello Stato di Israele, realizzata con l'espulsione di diverse centinaia di migliaia di Palestinesi, e l'immigrazione di diverse centinaia di migliaia di ebrei dell'Africa e dell'Asia, ha portato la questione ebraica, sostanzialmente europea, al centro della tragedia del popolo arabo di Palestina spossessato del suo spazio. Da questa irruzione è nata la questione palestinese».³

Per completare poi, sempre in forma sintetica, il quadro della Palestina del 1880 occorre ricordare la presenza di una comunità ebraica palestinese (*Yishuv*) di circa 10.000 persone, concentrate in massima parte nelle quattro città sante: Gerusalemme ed Hebron, Safed e Tiberiade.

* * *

Sufficientemente assuefatta alla morte (intendiamoci: dei Libanesi e dei Palestinesi), l'opinione pubblica mondiale e quella europea in particolare non ha potuto però fare a meno di accorgersi, con orrore, dei massacri di Sabra e Chatila.

L'orrendo spettacolo ha trovato così la sua celebrazione sugli schermi televisivi di tutto il mondo. Sdegno, orrore, raccapriccio, ancora sdegno, ma nessuna analisi approfondita delle *impossibili* "ragioni" della strage. La coscienza occidentale trova sempre grandi difficoltà quando si tratti di riconoscersi nell'altro, nel rintracciare nell'altro le radici della sua stessa umanità, nell'altro, sia esso il nero o l'arabo, comunque il diseredato, lo sfruttato del "Terzo Mondo". La coscienza occidentale è abituata a comprendere con sufficiente benevolenza le "ragioni" dell'imperialismo, così come certa coscienza orientale impietosamente socialisteggiante giustifica, non solo a Kabul, le "ragioni" di un'altra analoga marca di neo-colonialismo: questa "universale" coscienza giustificazionista della logica del potere è, naturalmente, per converso, assai a disagio quando si tratti di comprendere le più che reali, questa volta sì, ragioni delle "colonie" e delle "neo-colonie"; una coscienza davvero sensibile alle difficoltà ed alla crisi del mondo industrializzato, ma che sa bene rimuovere da sé i problemi drammatici dei popoli dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina, problemi che in larghissima parte essa stessa ha storicamente determinato e che continua anche oggi a provocare.

Anche nel caso di Sabra e Chatila stenterà sempre a comprenderne le profonde ragioni storiche e sociali. E come, del resto, potrebbe essere altrimenti? Non metterebbe forse a nudo se stessa, finalmente? Non disvelerebbe allora anche ai propri occhi impudichi le proprie inconfessate responsabilità? Fa scandalo, semmai, che uomini come Amnon Kapeliouk, di fronte alla strage nei campi di profughi palestinesi di Beirut, indaghino a mente aperta su di essa, con la puntigliosità e la serenità di chi davvero vuol conoscere e far conoscere la verità⁴. Questo giornalista israeliano, a conclusione del suo libro sulla guerra del giugno 1967 (*Israël: la fin des mythes*, Albin Michel, Paris, 1975), si esprimeva in questi termini: «[...] Noi pensiamo qui, prima di tutto, al problema del popolo arabo palestinese, che ha sofferto più di ogni altro del conflitto medio-orientale e che vive nella sua grande maggioranza o sotto occupazione militare o in campi di profughi. Continuare ad ignorare i suoi giusti diritti a possedere uno Stato indipendente su una parte della Palestina, a fianco allo Stato d'Israele, lascerebbe la grande piaga aperta. Qualsiasi tentativo di giungere ad un accordo con i paesi arabi a spese del popolo palestinese si risolverebbe rapidamente come

una falsa soluzione. Ci si sarebbe potuto aspettare, d'altronde, che il popolo ebraico in Israele, i cui antenati subirono le peggiori persecuzioni per generazioni, si sarebbe mostrato, proprio per questo, più attento alle sofferenze degli altri, e in particolare a quelle del popolo vicino, i Palestinesi. Fino ad oggi non è stato questo il caso, per la grande maggioranza degli Israeliani».

Una voce, questa di Kapeliouk, che, realisticamente, sintetizza il problema palestinese, seppur sfumando l'origine dello Stato di Israele. Ma, quanti, in Italia, hanno il coraggio di condividere almeno le sue tesi? In Italia, dove un Toaff qualsiasi (che chiama i Palestinesi "i nostri nemici") può permettersi di censurare aspramente, e con toni da crociata sanfedista, persino il linguaggio oltre che i contenuti del messaggio di fine d'anno (1983) di Pertini, perchè quest'ultimo si è permesso di usare il vocabolo *diaspora* riferendosi al popolo palestinese. La *Diaspora*, quella con la "D" maiuscola (come la "Storia"), riguarderebbe soltanto il popolo "eletto" e non certo le razze inferiori, dice in sostanza Toaff, il quale però non fa parola di cosa lui personalmente pensi dei progetti di Begin, Sharon e Shamir, uomini di punta del *Likud*, la coalizione oggi al governo in Israele. Progetti riservati proprio al popolo palestinese. E, tantomeno, fa parola di Sabra e Chatila!

* * *

La Palestina, dunque, come abbiamo visto all'inizio, era, nel 1880, in una situazione per così dire relativamente "tranquilla". Pochi anni dopo la situazione non è più la stessa⁵. Due fenomeni emergono a caratterizzarla: il nazionalismo arabo ed il nazionalismo ebraico, il *sionismo*. Nati in contesti lontanissimi tra di loro e da motivazioni ideologiche altrettanto diverse, questi due fenomeni si incontrano nel territorio palestinese e, pur evolvendosi in forme e con contenuti diversi, resteranno, fino ai giorni nostri, continuamente intrecciati tra di loro. Al centro, sempre, il popolo palestinese, protagonista dei momenti più alti dello scontro, emarginato e in balia di direzioni estranee, quando non straniere, nel momento in cui a prevalere è l'interesse di pochi o la politica delle più o meno "grandi potenze" (e, cioè, quasi sempre!).

Gli anni che precedono la Prima Guerra mondiale vedono la Palestina (in quanto parte dell'Impero Ottomano) e i Palestinesi (in quanto soggetti) partecipi delle tensioni e delle aspirazioni degli Arabi, il cui primo Congresso, tenutosi a Parigi tra il 18 e il 23 giugno 1913, esprime non tanto una vera e propria volontà di separazione dall'Impero Ottomano, quanto piuttosto l'esigenza di diritti uguali per tutti gli abitanti dell'Impero, oltre che un'autonomia amministrativa interna, per tutti i *vilayet*. Pensiamo alle grandi speranze che la rivoluzione dei *Giovani Turchi* aveva indotto tra gli Arabi, come pure al Partito ottomano della decentralizzazione il quale nasce, nonostante l'involuzione del regime giovane turco, al Cairo, nel 1912.

Il programma di questo partito è chiaro: mantenimento dell'integrità dell'Impero Ottomano; sua difesa contro eventuali invasioni straniere e ottenimento dal governo centrale di un regime di decentralizzazione nella amministrazione dei territori arabi. Pensiamo, tra gli ideologi, a Rashid Rida, che è tra i fondatori di questo partito (e che ritroveremo, nel 1920, presidente del Congresso nazionale arabo, e nel 1921 membro della delegazione siro-palestinese alle trattative di Ginevra), un convinto assertore dell'eterna identificazione di Islam e arabismo e che soltanto sotto la spinta delle circostanze politiche esterne diverrà sostenitore dell'indipendenza nazionale araba. La "turchizzazione" violenta dell'elemento arabo da parte del governo di Costantinopoli è l'aspetto più importante di queste circostanze; allontanata Rashid Rida dall'illusione panottomana e lo porta alla piena adesione al nazionalismo arabo⁶. Questa sua scelta gli costerà la condanna a morte in contumacia da parte di un tribunale turco. Durante la guerra partecipa alle trattative anglo-arabe, che porteranno all'accordo Hussein-McMahon e alla rivolta araba del 1916.

La figura di Rashid Rida, che continuerà ad essere, come abbiamo visto, personalità assai importante del movimento nazionalista arabo, permette di capire sia la fase che stiamo delineando che gli elementi di trasformazione di questa fase in quella successiva. Fin dal 1898, Rashid Rida denuncia, sulla sua rivista "al-Manar", il pericolo sionista: «*Siete contenti di ciò, che gli squattrinati del più debole dei popoli [gli ebrei], che tutti i governi hanno espulso, abbiano tanta cultura e conoscenza della civiltà da poter prendere possesso del vostro paese, crearvi colonie, e ridurre i suoi padroni a lavoratori salariati e i suoi ricchi in poveri? Riflettete su questa questione e discutetene*»⁷.

I sionisti, inizialmente, si erano limitati a chiedere protezione al sultano per gli ebrei perseguitati, ma, dopo aver creato un movimento ricco e potente, pretendono la sovranità nazionale sulla Palestina. Questa è sostanzialmente la tesi di Rashid Rida. Ed è proprio con questa tesi che il *problema palestinese* comincia a diventare centrale nel movimento nazionalista arabo. Dunque, gli anni che vanno dalla fine del diciannovesimo secolo alla Prima Guerra mondiale, vedono i Palestinesi partecipi del movimento nazionalista arabo, ma ancora parzialmente indifferenti e "distratti" rispetto alla colonizzazione ebraica. Rashid Rida anticipa essenzialmente quello che sarà *l'elemento decisivo per la nascita di una specifica coscienza nazionale palestinese, partecipe sì del generale nazionalismo arabo, ma pur sempre originale e distinta da esso: la lotta contro il sionismo e l'immigrazione ebraica in Palestina.*

* * *

La forma di colonizzazione della Palestina da parte dei sionisti muta con il mutare della collocazione politica della Palestina nell'ambito medio-orientale. La prima di queste forme è quella classica, caratterizzata dal trasferimento di terre di proprietà araba a proprietari ebrei. È la forma prevalente del periodo che precede la Prima Guerra mondiale. Per amor di precisione, e per non finire anche noi in schematizzazioni troppo riduttive, bisogna dire che in Palestina esisteva già una modesta comunità (*yishuv*) ebraica prima delle due *aliyah*⁸ del 1881 e del 1903-05. Questa comunità aveva un carattere coloniale tradizionale, in quanto, per lavorare le loro terre, i coloni facevano ampiamente ricorso allo sfruttamento del lavoro di braccianti arabi. Venuti per lavorare la terra con le loro mani, questi primi coloni si erano trasformati, grazie allo sfruttamento della manodopera araba, in piccoli proprietari agricoli, molto prosperi rispetto ai livelli di vita in Palestina a quell'epoca. Non si ponevano problemi di tipo nazionalistico. Il vecchio *yishuv* accolse, perciò, con ostilità e sospetto l'arrivo degli immigrati della prima *aliyah* (gli Amanti di Sion), vedendo in essi elementi capaci di sovvertire il loro tradizionale modo di vita, e concorrenti pericolosi nella distribuzione delle sovvenzioni inviate dagli ebrei della diaspora. Essi manifestarono apertamente la loro ostilità ai nuovi venuti e giunsero al punto di informare le autorità ottomane sul loro conto per ottenerne l'espulsione⁹. L'ideologia che dovevano fronteggiare può essere colta dal brano che segue, e che è tratto da una lettera che Zeev Dubnow scrisse, appena arrivato in Palestina, al fratello Simon, il famoso storico dell'ebraismo:

«*Credi dunque che il solo scopo della mia venuta qui sia di installarmi [...] Il mio scopo finale, come quello di molti altri, è ambizioso, vasto, lontano, ma non irraggiungibile. Il mio scopo è di arrivare ad assumere il controllo del paese, di restituire al popolo ebraico l'indipendenza politica della quale è stato privato da quasi duemila anni. Non ridere. Non si tratta di un sogno. I mezzi per raggiungere questo scopo comprendono: la fondazione nel paese di colonie agricole e artigianali, la creazione di diverse fabbriche ed il loro progressivo ampliamento; in una parola, è necessario fare uno sforzo perchè tutta la terra e tutta l'industria si trovino in mani ebraiche. Inoltre, conviene insegnare ai giovani, alla nuova generazione che crescerà, ad utilizzare le armi (in questa Turchia libera, selvaggia, si può fare di tutto). Allora, e a questo punto anch'io comin-*

*cio a sognare, allora verrà il giorno meraviglioso che il profeta Isaia aveva previsto nei suoi discorsi infiammati. Gli ebrei proclameranno a voce alta, e con le armi in mano se ce ne sarà bisogno, di essere i padroni della loro antica patria. Poco importa se questo giorno meraviglioso verrà tra cinquanta anni o anche più».*¹⁰

Con la seconda *aliyah* giunsero strati sociali diversi, già toccati dal sionismo (dalle diverse facce del sionismo), che reagiranno, in funzione delle proprie aspirazioni e dei propri interessi, in modo diverso all'ideologia sionista e ai problemi impreveduti posti dalla concreta "arabità" della Palestina. Si aggiunga che sulla Palestina, come su tutto l'Oriente ottomano si appuntavano gli sforzi di penetrazione delle potenze occidentali. Per queste ultime si trattava di esportare, qui con la guerra e la conquista, là con la diplomazia e il commercio, assai spesso combinando le due cose, i rapporti economici borghesi. Il compito era quello di liberare le forze produttive del vecchio sistema di produzione, in modo che il lavoro dei contadini del Medio Oriente contribuisse ad un'accumulazione di capitale e non soltanto alla stabilità dell'ordine sociale e comunitario.

Per un tale progetto si dovevano usare tutti i mezzi locali a disposizione: classi privilegiate pronte a riciclarsi nel ruolo di "compradores", minoranze religiose o tribali inclini ad appoggiarsi allo straniero per riaggiustare a proprio favore l'equilibrio intercomunitario. Si sarebbe potuto pensare anche ad una colonizzazione di popolamento sistemata, come in Algeria; anche in questo caso lo sfruttamento capitalistico della manodopera indigena rimane il centro di gravità pratico dell'impresa coloniale. In questo contesto, il movimento sionista interviene come soggetto e non come docile strumento di interessi economici o strategici occidentali. La sua alleanza con questi interessi è spesso conflittuale; deriva ovviamente da oggettive convergenze, ma anche da espedienti nel quadro dell'assalto del mondo occidentale al mondo arabo.

È chiaro perciò perchè i sionisti dell'inizio del secolo hanno continuamente fatto balenare davanti agli occhi dei loro interlocutori europei questa possibilità di utilizzazione della comunità ebraica. Ma, questa funzione, essenziale per ottenere il sostegno delle potenze occidentali al progetto sionista, è solo uno strumento, non la finalità. Perchè, per i sionisti, si trattava, e la storia lo ha confermato, non di trasformare la società palestinese, ma di appropriarsi il suo spazio, il suo territorio, "rimandandola nel deserto". *La volontà di possesso esclusivo dello spazio*, che fa pensare alla colonizzazione europea dell'America del Nord, *costituisce la specificità del colonialismo sionista*. Alla radice di questa rivendicazione sullo spazio, c'è il nazionalismo ebraico: la volontà di creare una società completa, dove gli ebrei occupino tutti i livelli dell'organizzazione economica, volontà derivante dalla logica statale-territorialista del sionismo politico. Di qui la necessità di negare il popolo palestinese; di qui la necessità di quello slogan: "Una terra senza popolo per un popolo senza terra", che resta la favola per gli occidentali, ad uso e consumo della cattiva coscienza, ma che risultò immediatamente falso per tutti gli immigrati della prima *aliyah* appena sbarcati. Ecco come Izhar Smilansky, in un suo racconto in ebraico, *Rehovoth 1891*, che si riferisce proprio all'*aliyah* del 1881, stigmatizza le "fantasie" sioniste: «*I sionisti ci hanno mentito. Il paese è abitato dagli Arabi e poichè una stessa terra non può servire da patria a due popoli contemporaneamente, gli Amanti di Sion devono partire di qui e andare a cercarsi un'altra patria*». Segue la risposta: «*Non abbiamo che da cacciare gli Arabi dall'altra parte del Giordano. Come? Un rivoluzionario non fa domande*».

Ecco refigurarsi le grandi linee della sintesi pratica del *sionismo-in-atto*: soggettivismo ebraico e razzismo occidentale si articolano sul discorso della rivoluzione per legittimare la presa di possesso esclusiva di un territorio già abitato. A nulla varrà il grido del sionista francese Max Nordau rivolto ad Herzl: «*Ma allora commettiamo un'ingiustizia*!», quando scoprirà, con spavento, l'esistenza degli Arabi nel paese che sognava vuoto.

Alla forma prevalente di colonizzazione prima della Prima Guerra mondiale (quella degli *Amanti di Sion*, molto sinteticamente) se ne affianca, dopo la seconda *aliyah*, una seconda,

caratterizzata dalla sostituzione della manodopera araba con manodopera ebraica. Questo fatto comporta un notevole cambiamento, sia nei rapporti con i Palestinesi sia nei rapporti all'interno del nuovo *yishuv*. La lotta contro il "lavoro arabo" e "per la conquista del lavoro ebreo", condotta dagli *Operai di Sion*, è una lotta aspra, violenta: si tratta di imporre agli imprenditori la segregazione razziale nelle assunzioni. E si svolge su due fronti: contro la borghesia ebraica che "preferisce l'Arabo all'Ebreo", e contro i lavoratori arabi che sono suoi strumenti e suoi "alleati".

L'espulsione sistematica degli Arabi dal nuovo mercato del lavoro non risponde soltanto ad una necessità ideologica e politica del sionismo; costituisce anche un imperativo economico e sociale per le masse di nuovi immigranti provenienti dall'Europa centrale e orientale (polacchi e russi usciti dalla esperienza della Rivoluzione del 1905), che non hanno altro capitale che le loro braccia, ma che non sono competitivi rispetto ai lavoratori arabi. Da questo incontro tra teoria (socialisteggiante) e bisogno pratico (colonialistico) nasce la dinamica che sovrapporrà il vuoto dello spazio sognato allo spazio reale palestinese; e sono proprio gli *Operai di Sion* (e ciò non deve stupire) che elaboreranno gli strumenti dell'espulsione degli Arabi, socio-economica prima, spaziale poi. Le istituzioni sioniste elaboreranno perciò due tipi di risposta alla problematica del lavoro "arabo": *una*, consistente nel sovvenzionare l'utilizzo dei salariati ebrei, cioè nel versare agli imprenditori la differenza di salario tra Arabi ed Ebrei (da 1 a 3, all'epoca del Mandato britannico); *l'altra*, consistente nell'importare ebrei arabi (essenzialmente yemeniti, fino al 1948), che lavoravano come gli Arabi, per salari inferiori a quelli degli Arabi, realizzando nello stesso tempo la loro funzione di occupazione ebraica dello spazio socio-economico, cioè di evacuazione dei Palestinesi.

* * *

Nel nostro viaggio a ritroso nella storia ci siamo poi soffermati agli anni della Prima Guerra mondiale, quando il "malato d'Europa", l'Impero Ottomano, viene ucciso. Del resto, per la Francia e la Gran Bretagna, la *questione d'Oriente*, fin dall'inizio del secolo poteva riassumersi così: come accelerare la decomposizione dell'Impero Ottomano e favorire la ricomposizione delle sue particelle in un ordine compatibile con i nuovi imperativi della libertà borghese e dell'industria?

A voler ricercare le radici e la storia del popolo palestinese ci siamo imbattuti in tre *questioni*: degli Arabi dell'impero Ottomano, del sionismo, dell'imperialismo. Quale complessità, rispetto alle letture, sempre più riduttive, che ci vengono proposte, della storia. Nell'iconografia edificante del nostro tempo, che si vuole debba sostituire la *memoria storica*, non avremmo certo potuto trovare tutto ciò. In essa, del resto, non succede mai niente se non l'interminabile scontro tra buoni e cattivi, tra il Bene e il Male.

Ad ispirarci su quale strada seguire nelle ricerche è stato un capitolo del libro di Roger Faligot (*Les Services Speciaux de Sa Majesté*), un piccolo capolavoro di puntiglio e di curiosità (quanto importante, sempre!) al servizio di una sistematica smitizzazione delle favole che propinano i *media*. Come in un *giallo*, ci siamo messi sulle tracce di Lawrence d'Arabia, così come suggeriva il titolo di un capitolo del libro testè citato, e leggendo anche, di Lawrence, *I sette pilastri della saggezza*. Lettura piacevole, quest'ultima, ed avvincente. Una pagina, in particolare, ci ha colpito in quanto strettamente correlata alle vicende che stiamo ripercorrendo:

«La rivolta araba era cominciata sotto false pretese. Pe acquistarsi l'aiuto dello sceriffo [Hussein], il nostro Gabinetto si era offerto, tramite Sir Henry McMahon, di appoggiare l'insediamento di governi indipendenti in alcune parti della Siria e della Mesopotamia, salvi restando gli interessi della nostra alleata, la Francia. Questa ultima insignificante clausola nascondeva un

trattato (tenuto segreto, sinchè non fu troppo tardi¹¹, a McMahon, e quindi anche allo sceriffo) con il quale la Francia, l'Inghilterra e la Russia avevano convenuto di annettersi alcune regioni arabe, e di estendere le loro rispettive sfere d'influenza su tutto il resto. Le voci di questo tranello arrivarono all'orecchio degli Arabi della Turchia. In Oriente si dava più affidamento alle persone che alle istituzioni. Perciò gli Arabi, avendo sperimentato la mia amicizia e la mia sincerità sotto il fuoco, chiesero a me, come libero agente, di confermare le promesse del Governo britannico. Io non avevo avuto nessuna precedente nè precisa conoscenza delle garanzie offerte da McMahon e dal trattato Sykes-Picot, ambedue elaborati da uffici di emergenza del Ministero degli Esteri. Ma, non essendo pazzo del tutto, capivo che, se avessimo vinto la guerra, le nostre promesse fatte agli Arabi sarebbero rimaste lettera morta. Se fossi stato un consigliere coscienzioso, avrei rimandato a casa i miei uomini e non avrei permesso che rischiassero la vita per una simile faccenda. Ma l'entusiasmo degli Arabi restava il nostro principale strumento per vincere la guerra in Oriente. Così li assicurai che l'Inghilterra manteneva la sua parola nella lettera e nello spirito. Con questa certezza essi compirono i loro atti eroici, ma naturalmente, anzichè essere orgoglioso delle nostre azioni in comune, cedevano continuamente ad un sentimento di amara vergogna. Ebbi la chiara visione della mia situazione una sera, quando il vecchio Nuri Shaalan, nella sua grande tenda, estrasse una serie di documenti, e mi chiese quale delle garanzie inglesi fosse degna di fede. Sull'animo suo, dopo la mia risposta, poteva basarsi la riuscita o l'insuccesso di Feisal. Finii per consigliargli, facendo forza a me stesso, di affidarsi alla contraddizione più recente. Quest'abile risposta mi portò, in sei mesi, ad essere il principale confidente della rivolta».

Ce n'era abbastanza per incuriosirci. Volevamo leggere anche noi i documenti. Quale piacere riuscire a trovarli tutti raccolti in un unico testo insieme ad altro materiale documentario estremamente interessante!¹²

Sofferamiamoci un po', allora, su questa documentazione. E cominciamo subito col dire che sia il carteggio Hussein-McMahon che gli accordi Sykes-Picot sono venuti alla luce in un modo un po' strano. Passi per gli accordi Sykes-Picot (erano segreti!), resi pubblici e denunciati all'indomani della Rivoluzione d'Ottobre dal governo sovietico presieduto da Lenin; ma una così lunga corrispondenza (10 lettere), di cui tanto parlavano gli Arabi, poteva ben venire alla luce per iniziativa britannica. Macchè. E così, per molti anni, in occidente, tale corrispondenza, fu definita una "fantasia" araba. E si capisce bene il perchè. Il governo britannico non onorò, dopo la guerra, nessun impegno contratto con lo sceriffo della Mecca, ivi compreso quello sulla sorte della Palestina! Nel 1937, McMahon, ormai settantacinquenne, scrisse una lettera, pubblicata sul *Times* del 23 luglio, nella quale diceva: «Sento il dovere di dichiarare, e lo faccio recisamente, che nel prendere quest'impegno verso il re Hussein, non intendevo comprendere la Palestina nella zona entro la quale fu promessa l'indipendenza araba. Avevo altresì ogni ragione di credere in quel tempo che il re Hussein ben comprendesse non essere la Palestina compresa nel mio impegno». La lettura della corrispondenza Hussein-McMahon dimostra quanto temeraria fosse questa affermazione. Ma una cosa dovrebbe ancora più preoccupare i nostri lettori: chi sa quante delle "parole" che vengono scritte e sbandierate in questi giorni al riguardo della Palestina hanno la stessa caducità e perfidia!

Soltanto dopo che, nel 1938, George Antonius, storico palestinese, autore di *The Arab Awakening*, pubblica in questo suo libro il carteggio nella sua integrità, soltanto allora (un "allora" sempre relativo, visto che la conferma ufficiale dell'esistenza delle lettere verrà soltanto nel 1939) il Governo di Londra pubblica la versione ufficiale britannica del carteggio. L'Antonius, che ha avuto enorme fortuna tra gli studiosi (i quali considerano la sua opera come fondamentale per chi voglia studiare i problemi del mondo arabo di quel periodo), ne ha avuta molto meno tra gli editori italiani e francesi, visto che non ne esiste alcuna traduzione, neppure parziale. È probabile che gli abbia nuociuto la familiarità con Hussein e soprattutto il suo impegno politico nella rivolta palestinese del 1936-'39. Ma torniamo all'analisi dei testi. Dal libro di Massimo Massara citiamo il giudizio dei rappresentanti britannici

nella Commissione nominata nel 1939 per esaminare la corrispondenza di cui parliamo:

«*I rappresentanti del Regno Unito hanno informato i rappresentanti arabi che le argomentazioni arabe [...] riguardo l'interpretazione della corrispondenza [...] hanno maggior forza di quanto sia finora apparso. I rappresentanti del regno Unito hanno informato i rappresentanti arabi che essi concordano sul fatto che la Palestina fosse inclusa nell'area rivendicata dallo sceriffo della Mecca nella sua lettera del 14 luglio 1915, e che, a meno che la Palestina fosse esclusa da quell'area successivamente nella corrispondenza, essa va considerata come se fosse stata inclusa nell'area in cui la Gran Bretagna intendeva riconoscere e appoggiare l'indipendenza degli arabi. Essi [rappresentanti del Regno Unito] rimangono del parere che secondo un'analisi rigorosa della corrispondenza, la Palestina era di fatto esclusa. Tuttavia convergono che il linguaggio in cui è stata espressa questa esclusione non era così specifico e inequivocabile come all'epoca si è pensato fosse*»¹³.

Dunque, si ammette ufficialmente e autorevolmente, anche se tardivamente, che l'interpretazione araba dell'accordo Hussein-McMahon era quella giusta. Nota, ancora, ironicamente, il Massara: «*La padronanza della lingua inglese non era certo migliorata negli oltre venti anni trascorsi dall'epoca della corrispondenza McMahon-Hussein, se i rappresentanti britannici erano costretti a ricorrere a un modo di esprimersi così contorto e deviante per riconoscere che la Palestina rientrava nei limiti dell'indipendenza araba e che il governo britannico aveva violato gli impegni assunti nei confronti degli arabi per ottenere che entrassero in guerra contro l'Impero Ottomano*»¹⁴.

Tutto questo accadeva nel 1939. Possibile che tutti, o tanti, non sappiano o abbiano dimenticato? Sembra di sì, se tutt'oggi alcuni guardano alla Bibbia come ad un manuale di storia e si ostinano a pensare il sionismo come bimillenario piuttosto che come centenario. Sembra di sì, se c'è chi cita continuamente la Dichiarazione Balfour.

Nella documentazione che nelle pagine della rivista proponiamo al lettore c'è un altro documento: *La dichiarazione ai Sette*, «*[...] di gran lunga la più importante dichiarazione politica fatta dalla Gran Bretagna in relazione alla rivolta araba*», come sostiene l'Antonius. È la risposta a sette importanti e rappresentativi nazionalisti arabi, che avevano dichiarato di parlare a nome di numerose associazioni politiche arabe e che, in un memoriale, avevano sostenuto l'impossibilità per gli Arabi di rompere definitivamente i legami con la Turchia finché il loro futuro fosse rimasto incerto. Erano preoccupati sia per la dichiarazione Balfour che per le voci relative alla spartizione dei territori arabi tra Francia e Gran Bretagna. Ebbene, in essa, la Gran Bretagna, con Palestina e Mesopotamia quasi del tutto liberate dal dominio turco, affermava, in modo solenne e con chiarezza, l'incondizionato diritto dei popoli arabi all'indipendenza e all'autodeterminazione nazionale e, quel che più conta, senza citare la dichiarazione Balfour e senza fare riserva alcuna sulla sorte della Palestina.

La lettera di Lawrence, da cui appunto prende le mosse la documentazione che forniamo al lettore più innanzi nella rivista, esplicita esaurientemente la commedia degli inganni dell'imperialismo britannico nei confronti degli Arabi.

* * *

Siamo in piena guerra. Nazionalismo arabo e sionismo, come si è visto, sollecitati dalle potenze imperialistiche, tendono a prendere posizione, prima con prudenza, poi con determinazione. La guerra termina. Anche la polemica relativa al contributo fornito dagli ebrei e dagli arabi alla causa alleata contro l'Impero Ottomano è ricca di falsi e di mistificazioni. Eccola documentata nelle parole del Massara:

«*[...] In particolare la propaganda sionista, che si riaffaccia puntualmente anche in opere sto-*

riche con pretese di assoluta scientificità, si è sforzata, in buona parte riuscendovi, di dimostrare che l'apporto arabo alla causa alleata è stato praticamente irrilevante; che l'apporto dei palestinesi è stato nullo; che l'apporto ebraico, militare e politico, è stato determinante»¹⁵. «[...] Non risponde a realtà che gli ebrei residenti in Palestina, sia quelli del vecchio sia quelli del nuovo yishuv siano stati ostili al regime di Costantinopoli. Durante tutto il corso della guerra, la comunità ebraica palestinese si sforzò in tutti i modi, nonostante la durezza del trattamento riservato da Cemal Pascià ai sionisti, di dimostrare la propria incondizionata lealtà nei confronti delle autorità turche. [...] Tra gli ufficiali ebrei dell'esercito turco si distinse Moshe Sharett (Shertok), futuro capo del Dipartimento politico dell'Agenzia Ebraica (dal 1933), ministro degli Esteri dello Stato di Israele (dal 1948 al 1956) e primo ministro israeliano (nel 1954-'55). [...] Alcune precisazioni vanno fatte a proposito della partecipazione diretta degli ebrei alla guerra che è sempre stata presentata in modo unilaterale ed eccessivamente sopravvalutata. Quando si parla di legione ebraica in genere si intende quella organizzata dagli inglesi e impiegata negli ultimissimi giorni sul fronte della Palestina. Ma questo non fu l'unico progetto del genere. Subito dopo l'entrata in guerra della Turchia, David Ben Gurion e Itzhak Ben-Zvi presentarono al comandante turco di Gerusalemme la proposta di creare una legione ebraica da inquadrare nell'esercito ottomano. La proposta venne approvata dal Consiglio militare turco di Gerusalemme, e i primi 40 volontari ebrei iniziarono il loro addestramento. Quando però giunse in Palestina Cemal Pascià, la decisione venne annullata e questo primo nucleo di legione ebraica venne sciolto. Numerosi furono comunque gli ebrei che combatterono nelle file dell'esercito turco. Nel 1918, 92 di questi soldati erano prigionieri degli Inglesi in Egitto»¹⁶.

Per quanto riguarda gli Arabi, «[...] poichè si tratta di un contributo che non può essere negato nè sottovalutato, fin dall'inizio della polemica che ci interessa si è fatto ricorso al mediocre artificio di separare e distinguere arbitrariamente i palestinesi dagli altri arabi. Inoltre, mentre da parte sionista si è sempre sostenuto a tutti gli altri effetti che la Transgiordania era parte integrante della Palestina, quando si è trattato di valutare il contributo alla guerra, sulla base dell'autorità del Graves, gli arabi della Transgiordania sono stati privati della "cittadinanza" palestinese e sono stati considerati estranei al resto della popolazione della Palestina»¹⁷. «[...] Quando, durante la riunione segreta del Consiglio supremo alleato del 20 marzo 1919, il rappresentante francese Pichon rivendicò il mandato sull'intera Siria geografica sostenendo che l'accordo Hussein-McMahon riguardava solo la Gran Bretagna, il primo ministro britannico, Lloyd George, rispose: "La Gran Bretagna ha messo in campo contro la Turchia da 900.000 a 1.000.000 di uomini, ma l'aiuto è stato essenziale; questo è un punto sul quale può parlare il generale Allenby". Il vincitore di Megiddo, così chiamato in causa, rispose che il contributo degli arabi era stato "inestimabile"»¹⁸.

Come si vede non era stato certo il comportamento degli arabi e degli ebrei a fianco della Gran Bretagna che aveva spinto quest'ultima a cambiare idea, in particolare a violare, alla fine della guerra, gli accordi Hussein-McMahon, negando così i legittimi diritti del popolo palestinese. La logica imperialistica si trovava molto più a suo agio con gli accordi Sykes-Picot, firmati quasi contemporaneamente ai precedenti, molto adatti ad una politica «di usurpazione, di rapina, di brigantaggio [...] per la spartizione del mondo, per una suddivisione e una nuova ripartizione delle colonie, delle "sfere d'influenza" del capitale finanziario», come li definì V.I. Lenin ne *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*.

I due fenomeni presi in considerazione (nazionalismo arabo e sionismo) sono, dunque, molto complessi e le loro specifiche dinamiche non possono esser assoggettate a separazioni nette come quelle imposte da una data o da una periodizzazione. Ma, la Prima Guerra mondiale non è certo soltanto una data, nè il Mandato britannico rappresenta una circostanza irrilevante per ciò che concerne le sorti della Palestina. È perciò necessario seguire i due fenomeni per come vengono ridefiniti sia dalla Guerra che dal Mandato; e, dunque, vedere come il contesto interagisce, condizionandoli e modificandoli, con i due fenomeni. Prima, però, è necessario sottolineare un aspetto molto importante: *l'analogia esistente tra la situazione attuale in Palestina e quella di sessanta anni fa*: analogia rispetto alla presenza dell'imperiali-

smo americano (che ha sostituito quello britannico); analogia rispetto alla politica di Israele nei confronti dei Palestinesi e quella dei sionisti nei confronti del Mandato (spossessamento ed espulsione); analogia delle ragioni addotte dai sionisti per accampare diritti sulla Palestina (le stesse); analogia (purtroppo) delle ragioni addotte dai Palestinesi nel combattere Israele (quasi le stesse).

Ritourneremo più oltre su queste analogie e sulle *differenze* tra questi vari aspetti, ma preme ribadire che l'espulsione in Palestina della *questione ebraica* è avvenuta in tempi non sospetti di Olocausto e che, comunque, anche rispetto ai pogrom dell'Europa orientale, i Palestinesi non avevano nulla a che fare. La cattiva coscienza dell'Europa rispetto agli ebrei conta poco di fronte a questo problema. Il fatto è che, sostenendo oggi Israele, l'Occidente non fa che continuare la sua politica di controllo e di sfruttamento del mondo arabo.

«[...] L'“Olocausto” diventa, nell'universo mentale sionista, il momento in cui l'orologio della storia si ferma e lo spazio del mondo rivela la sua ossessione antiebraica. La rappresentazione sionista di questa “Catastrofe” riguarda il senso e il contesto del genocidio, non il suo svolgimento. Gioco di luci che lasciano in ombra fatti connessi, in modo da isolare l'enunciato sionista. Innanzitutto, l'esistenza di una politica nazista di sterminio nei confronti di altri gruppi etnici “inutili”, come i Gitani; ma anche di una politica di sfruttamento schiavista e di massacro nei confronti di altre “razze inferiori”, in particolare slave. Nella descrizione sionista, il sistema razzista dei nazisti sembra aver riguardato soltanto gli ebrei. Ma l'elemento più tenuto in ombra è quello della lotta dei partigiani ebrei non sionisti contro la macchina da guerra nazista, sia nel movimento comunista, sia nella resistenza nazionalista dei diversi paesi occupati. Il tentativo sionista di presentare i partigiani sionisti come i soli combattenti del ghetto di Varsavia insorto, per esempio, elimina la realtà dei difensori comunisti e “bundisti” del ghetto. Questa rappresentazione nasconde l'impotenza del sionismo in quanto tale a inceppare la macchina di morte hitleriana: perchè è l'esercito inglese che ferma Rommel alle porte di Alessandria. Cosa sarebbe successo in Palestina se il Reich l'avesse “liberata” dall'“imperialismo giudeo-britannico”? L'idea di rifugio non è risibile a partire dal momento in cui il conflitto diventa mondiale?»

Si avrebbe torto nel vedere in questa ricostruzione soltanto un artificio propagandistico destinato a colpevolizzare i non-ebrei in generale, e gli europei in particolare. Essa risponde anche ad una necessità ideologica interna allo stesso sionismo: questa visione — e il culto del “ricordo” così ricomposto — vengono ormai proposti dal sionismo anche agli ebrei in quanto fondamento morale del Ritorno. Ed è innegabile che l'universale riprovazione che circonda i crimini nazisti all'indomani della Seconda Guerra mondiale permette ai dirigenti sionisti, non solo di far trionfare le loro rivendicazioni territoriali sulla Palestina, ma anche di promuovere, innanzitutto tra gli stessi ebrei, una visione della storia di cui l'antisemitismo è l'ombelico, l'alfa e l'omega, l'inizio, il fondo e la fine. “Noi siamo al primo posto nella hit-parade dell'orrore”, scriveva su Liberation Luc Rosenzweig. Se fosse permesso di non confondere le frontiere della diaspora europea con quelle dell'umanità, si potrebbero contare e ricontare le decine di milioni di Africani assassinati dai negrieri in due secoli di tratta. Gli Indiani d'America — dal Nord al Sud, con diversi gradi — appartengono a civiltà decimate, e per alcune, annientate. Delle etnie intere sono scomparse. Nell'America del Nord, fin dal diciottesimo secolo, non si tratta più di sfruttare questi uomini o di asservirli, ma di togliere loro il loro spazio per interdirl, ed installarvi una nuova società, che importa anche i suoi proletari e i suoi schiavi. Le tribù indiane vengono ridotte alla fame, deportate a migliaia di chilometri dai loro territori; vengono avvelenate, viene distrutta la loro economia. In una certa epoca, in alcuni Stati americani, le teste di Indiani, di qualsiasi Indiano, vengono valutate un dollaro: si dà la caccia all'Indiano come si fa con il lupo. Ma, mentre la pelliccia degli animali ha un valore d'uso e di scambio, soltanto il Governo acquista gli scalpi di Indiani, dei quali peraltro non sa certo assolutamente che farsene: costosa gratuità dello sterminio!

Il martirio ebraico della Seconda Guerra mondiale viene percepito come unico nella storia, quantitativamente e qualitativamente, e la distruzione degli ebrei come unica finalità del nazi-

smo. Così, la singolarità del crimine deve rimandare al mistero della storia ebraica, che è una delle forme della "elezione". Così, il rifiuto dell'ordinarietà diventa sacralizzazione dell'alterità ebraica nella storia, mentre rende immuni gli ebrei in generale, e i sionisti in particolare, dalla critica.

[...] [È importante] mostrare come il sionismo, prodotto dell'antisemitismo e reazione di fronte all'antisemitismo, si basa e si consolida con l'antisemitismo. E che, avendo rinunciato al messianismo che faceva della fine delle nazioni la meta della loro storia, o del deperimento dello Stato l'avvenire delle società, non può che pensare ad una ebraicità eternamente fondata su un eterno antisemitismo. E che si fa dell'antisemitismo il principio unico del male nelle società, gli ebrei sono per definizione innocenti: non soltanto da qualsiasi responsabilità nelle loro disgrazie, ma anche di quelle che fanno subire — altrove o in altri tempi — ad altri¹⁹.

* * *

Il regime del Mandato britannico instaura condizioni completamente nuove per l'impresa sionista. Nei primi dieci anni del Mandato, l'Inghilterra è impegnata in una politica fondamentalmente pro-sionista definita da Lord Balfour, alla Conferenza di Parigi del 1919: «In Palestina non ci proponiamo di consultare anche gli abitanti del paese [...] Le quattro grandi potenze si sono impegnate nei confronti del sionismo, e il sionismo (che sia buono o cattivo, che abbia ragione o torto) affonda le sue radici in una tradizione antica, in bisogni immediati e speranze a venire che sono molto più importanti dei desideri e dei pregiudizi dei settecentomila Arabi che abitano attualmente in Palestina». Pur non raccogliendo l'unanimità dei circoli imperialisti inglesi, questa posizione raccoglie invece le simpatie dell'amministrazione mandataria quanto più il Foreign Office prende le distanze dal sionismo. La rivoluzione contadina del 1936-1939, poi l'alleanza anglo-sionista contro l'Asse durante la guerra, creeranno nuovi legami di cooperazione politica e militare tra la potenza occupante e il movimento sionista. Questi legami saranno interrotti dopo la guerra, quando le organizzazioni sioniste scateneranno una "lotta per l'indipendenza" sostanzialmente terroristica, tanto contro la popolazione araba che contro le truppe inglesi d'occupazione. Comunque, l'occupazione militare della Palestina da parte della Gran Bretagna — che aveva fatto sapere, in piena guerra, che essa "considerava favorevolmente" l'insediamento di un "focolare nazionale" ebraico nel paese — aveva avuto delle conseguenze per l'impresa colonizzatrice sionista: un'impresa rischiosa, mal vista dal potere ottomano, si trasformava dall'oggi al domani in portavoce ufficiale e amministrazione autonoma della comunità ebraica di Palestina, quotidianamente accresciuta dall'immigrazione: governo-in-divenire, riconosciuto dal Mandato. Le "leggi fondamentali" (*Land Transfer Ordinance* e *Mahlul Land Law*) fatte passare dagli Inglesi nel 1920, prima ancora della promulgazione del Mandato (1922) da parte della S.D.N., perfezionavano le timide tendenze contenute nel codice ottomano del 1858, smantellando la proprietà corporativa e permettendo la famosa vendita di Marj ibn Amer²⁰.

Il Mandato ebbe, comunque, una importante conseguenza: "palestinizzò" il movimento sionista. Perché conferì alle istituzioni, e al dibattito politico interno all'*Yishuv*, la dimensione di un gioco rappresentativo. Contribuì, così, a spostare il centro di gravità politico del sionismo, per fissarlo in Palestina, istituzionalizzando le strutture dell'autogoverno ebraico. È in questo quadro che i pionieri, che hanno già inventato con il *Kibbutz* il falansterio colonizzatore, creano l'*Histadruth*, "Confederazione generale dei lavoratori ebrei in Terra di Israele": riservata, fin dalla sua nascita nel 1920 e fino al 1966, ai soli Ebrei, e statutariamente destinata alla colonizzazione ebraica e alla "edificazione della società ebraica del lavoro". Creata in piena "lotta per il lavoro ebreo", l'*Histadruth* diventerà l'espressione popolare della colonizzazio-

ne: contro la concorrenza della manodopera araba e contro gli interessi privati che non disdegnavano di farvi ricorso. Questa presa di potere da parte degli Operai di Sion dell'*Yishuv* provoca la scissione dei "sionisti generali", eredi liberali ed europei di Herzl: l'ala più determinata della piccola borghesia sionista "generale", sotto l'egida di Jabotinsky, contesta l'egemonia laburista sull'*Yishuv* e denuncia la politica di Ben Gurion. Questi "revisionisti" non accettano il "gradualismo" dei laburisti di fronte al Mandato, la messa in sordina provvisoria e tattica degli scopi nazional-statali del sionismo: continuano a rivendicare la Transgiordania, originariamente inclusa nella "Palestina" dalla dichiarazione Balfour, ma fisicamente distaccata e trasformata in emirato alla fine della Prima Guerra mondiale (davvero una volpe, quel Churchill!). Essi predicano l'inevitabilità dello scontro armato con la popolazione araba. Negli anni trenta, alcuni di loro spingono per un'alleanza con l'Italia di Mussolini.²¹

Alla testa del "movimento operaio", i cui apparati dominano le istituzioni sioniste, Ben Gurion conduce contro gli "scissionisti" una lotta senza tregua: Begin, capo dei "revisionisti" a partire dal 1942, viene descritto nella propaganda dei sionisti-socialisti come un fascista, e nel 1948 Ben Gurion non esiterà a sparare sugli uomini di Begin che violano la tregua proclamata dall'ONU d'accordo con la direzione sionista, e a consegnarli nelle mani degli Inglesi. Su più fronti, gli Operai di Sion, che dominano ormai gli apparati istituzionali del movimento sionista, conducono una triplice lotta: diplomatica, politica e, dopo la guerra del 1939-1945, militare, per stabilire la loro sovranità sul territorio palestinese.

* * *

La reazione araba alla politica degli Inglesi, sul finire della Prima Guerra mondiale, fu pronta. Essi si resero conto che, rispetto al periodo precedente, la minaccia sionista aveva acquistato un carattere immediatamente politico e poneva il problema della sovranità sulla Palestina. Rispetto al periodo prebellico, inoltre, la situazione era radicalmente cambiata in peggio. Il paese non faceva più parte di uno Stato, quello Ottomano, nel quale gli Arabi condividevano con i Turchi la sovranità non solo sulle loro terre, ma su tutto l'Impero. Ora, la Palestina era occupata militarmente da una potenza coloniale europea che, per di più, era protettrice dei sionisti e sosteneva le loro rivendicazioni alla sovranità sulla Terra Santa.

Alla nomina di sir Herbert Samuel come primo Alto Commissario della Gran Bretagna in Palestina, nel 1920, gli Arabi rispondono con delle sommosse a Gerusalemme, nel giorno di Pasqua (4 aprile). Comincia, a questo punto, una nuova commedia degli inganni, con gli Inglesi pronti a tranquillizzare i Palestinesi, sostenendo di non avere alcuna intenzione di insediare uno Stato ebraico in Palestina, e nello stesso tempo favorendo l'insediamento intensivo di ebrei sulle terre di quel paese. Un quadro d'insieme della popolazione della Palestina ci aiuta a cogliere come la politica del "lavoro ebraico" trovi fondamento anche nella dinamica demografica.

Anno	Arabi	%	Ebrei	%	Totale
1895	453	90,6	47	9,4	500
1919	642	91,7	58	8,3	700
1939	968	68,0	455	32,0	1.423
1945	1.211	69,5	528	30,5	1.739

Anno	Territori Arabi	%	Territori Ebrei	%	Totale insediamenti
1895	26.213	99,5	107	0,5	14
1919	25.721	97,2	599	2,8	71
1939	25.120	94,4	1200	5,6	231
1945	24.927	93,5	1393	6,5	259

(Gli abitanti sono espressi in migliaia e i territori in km²)

Gli anni dal 1919 al 1939 segnano un passaggio assai significativo, dato che all'aumento della popolazione ebraica corrisponde l'ingresso in Palestina di un numero di immigranti che supera il 23% della popolazione. Ovviamente, a questo impulso contribuiranno in modo notevole le persecuzioni naziste. L'incremento di insediamenti agricoli si triplica, ma la terra in mano a coloni ebrei si è solo raddoppiata ed è sempre una modesta porzione del paese.

Ma torniamo agli Arabi di Palestina, i quali continueranno ad opporsi sia agli inglesi che ai sionisti. Punti alti di questa opposizione saranno le rivolte del 1921, quelle del 1929-30, ed infine la prima rivoluzione palestinese (1936-1939), il cui fallimento decapiterà i palestinesi della loro avanguardia politica; mentre, proprio in quegli anni, nasceranno le organizzazioni terroristiche sioniste in appoggio alla potenza mandataria prima, e successivamente in aperto contrasto con gli inglesi. Il movimento palestinese in questi anni viene forzato verso una visione più limitata dell'indipendenza araba. La Gran Bretagna, infatti, accorda una relativa autonomia alla maggior parte dei territori posti sotto il suo controllo, ma da questi esclude la Palestina, la quale resta sotto amministrazione diretta. Vengono create tre regioni: Iraq, Yemen e Hegiaz. Il movimento panarabo viene così indebolito. Ciò si nota anche seguendo le date e i luoghi di convocazione del Congresso Generale siriano. I due primi Congressi si svolsero a Damasco (luglio 1919 - marzo 1920) in un contesto di rivendicazioni pansiriane²². Ma, già nel 1919, su iniziativa delle associazioni islamico-cristiane, il gruppo di Arabi Palestinesi cercò di creare un Congresso palestinese con centro in Gerusalemme. Il terzo e il quarto Congresso (dicembre 1920-giugno 1923) si svolsero in Palestina. Diedero vita a un Comitato esecutivo palestinese residente in Palestina. Si determina in tal modo un distacco dal movimento nazionalista degli Stati vicini. Nel giugno 1922, il Comitato esecutivo palestinese si dichiarava contrario al Mandato e ribadiva il desiderio di indipendenza araba. Nel luglio 1922 la S.D.N. ratificava il Mandato senza che la popolazione palestinese venisse consultata. È in questi anni che si decidono le sorti dei Palestinesi. Il loro allontanamento, il loro "trasferimento" (che è all'ordine del giorno delle aspirazioni sioniste fin dall'inizio del secolo), diventa una rivendicazione politica sostenuta dai rivoluzionari della colonizzazione²³.

Il 7 luglio 1937, la Commissione d'Inchiesta britannica, la *Commissione Peel*²⁴, incaricata dal Governo di determinare l'origine delle violenze e degli scontri armati che turbavano l'ordine in Palestina dal 1921²⁵, propone per la prima volta la divisione della Palestina e la creazione di uno Stato ebraico indipendente su di una parte del territorio sotto Mandato. La maggioranza dei socialisti presenti a Zurigo respinge la proposta, in nome della "unità del paese" e dei loro "diritti storici" sulla totalità del territorio. Il Congresso di Zurigo non riuniva tutte le tendenze del movimento sionista, ma soltanto le diverse fazioni del movimento operaio. È proprio il movimento operaio sionista che, per primo, pone in modo chiaro il problema del "trasferimento", mai affrontato nei discorsi ufficiali dai sionisti borghesi. Ciò demolisce in parte il mito di Degania, il primo Kibbutz, creato da Ben Gurion, come pure il mito del "socialismo" sionista. Questo "socialismo" che attribuisce alla destra "revisionista"

tutti i peccati di Israele, e che rivendica l'internazionalismo e l'umanesimo dei pionieri. Seguiamo un po' le tappe della *moralità* della colonizzazione operaia. Herzl parla con discrezione dello "spostamento dei poveri"; come Sharett più tardi, propone di comprare la terra, non di nazionalizzarla per "decreto rivoluzionario". È la corrente laburista e, innanzitutto, Ben Gurion, il quale fa del "trasferimento", dilemma morale per i sionisti borghesi e pro-imperialisti, una rivendicazione chiaramente enunciata dalla "morale rivoluzionaria".

La lettura dei resoconti dei dibattiti del Congresso di Zurigo illustra questa unanimità: «[...] *Io non vedo nessun inconveniente*», dichiara la congressista Golda Meyerson (poi Meir), «*che tutti gli Arabi lascino il paese, e la mia coscienza sarebbe perfettamente tranquilla se lo facesse. Ma è possibile?*». «[...] *Solo la guerra può cambiare le frontiere. Forse ci sarà una guerra in un prossimo avvenire; ma come esser certi che questa guerra li cambierà in nostro favore?*». E così Cizzling, dirigente del Mapam: «[...] *Io non contesto il nostro diritto morale a sostenere uno scambio di popolazioni. Al contrario. Ciò potrebbe essere — lo sarà probabilmente —, in un altro ordine mondiale, una grande visione umana*». Berl Katznelson s'indigna che Ben Gurion possa parlare di "trasferimento" all'interno stesso della Palestina, mentre «[...] *si tratta di trasferirli in Iraq oppure in Siria*», dice lui. E precisa la sua posizione sulla moralità del "trasferimento": «[...] *la mia coscienza è limpida, perchè ciò è [infatti] assolutamente lecito*». Il fatto è che per tutti questi "rivoluzionari", l'esigenza di evacuazione della popolazione palestinese è, come dichiara Abraham Luln, «[...] *un programma logico e giusto, morale e umano in tutti i sensi. [...] Se noi neghiamo questo diritto di trasferimento, noi condanniamo tutto quello che abbiamo fatto fin qui*».

E, di fatto compiuto in fatto compiuto... si arriverà alla guerra. Il "trasferimento" venne largamente realizzato, a caldo, con l'espulsione, tra il novembre del 1947 e il dicembre del 1948, di oltre 800.000 Palestinesi. Il primo agosto del 1948, Sharett, ministro degli Affari Esteri, dichiarò: «[...] *l'esodo palestinese del 1948 costituisce uno di quei cataclismi che [...] cambiano il corso della storia. Mentre i soldati israeliani scacciano dalle case Arabi (Palestinesi) innocenti, il governo dice già chiaramente che passerà molta acqua sotto i ponti prima che i profughi possano tornare*». ²⁶

* * *

Ma già dal 1939 era in atto la terza fase del sionismo, per attenerci alla definizione di Ben Gurion, riportata da Michael Bar-Zohar in *The Armed Prophet: A Biography of Ben Gurion*, libro pubblicato a Londra nel 1967: «*La prima fase era quella dell'amore per Sion e della possibilità di un accesso legale in Palestina. Questa fase finì all'inizio della Grande Guerra. La seconda fase, quella del sionismo politico, inizia con la Dichiarazione Balfour e termina con il Libro Bianco del 1939. Inizia allora la terza fase, quella del sionismo militante*».

Questo periodo è caratterizzato dalla nascita di gruppi terroristici che avrebbero gettato le basi del futuro esercito israeliano. Il gruppo più importante era quello organizzato dall'Agenzia Ebraica: l'*Haganah*, che, all'atto della Dichiarazione dello Stato di Israele, era un esercito clandestino di 60.000 uomini. L'*Irgun*, costituito dagli Inglesi durante la rivolta araba del 1936-'39, era un gruppo meno numeroso ma molto più violento. Da quest'ultimo se ne distaccherà, nel 1940, un terzo che opererà per proprio conto sotto il comando di Abraham Stern, dal quale prenderà il nome. La sospensione dell'immigrazione fu l'occasione principale dell'inizio delle attività dei diversi gruppi. Il gruppo di Stern si segnalò per una serie di assassinî nella regione di Tel-Aviv. La stessa opinione pubblica ebraica appoggiò le misure draconiane di sicurezza decretate contro questo gruppo dalle autorità britanniche. Abraham Stern morirà nel 1942, nel corso di un'operazione del suo gruppo. All'inizio del



da Berlino

Soccorso al Mediterraneo

IMPERO RUSSO

Guerra dei Balcani 1912/13

Guerra italo-turca 1912

Evoluzione politica dell'Impero Ottomano

- 1576-1909 Abdul Hamid II, il "Sultano rosso"
- 1900-1909 Costruzione della ferrovia del Hegiaz (fino alla Mecca)
- 1900-1909 movimento rivoluzionario dei "Giovani Turchi"
- 1908/09 insurrezione dei "Giovani Turchi" e deposizione del Sultano
- 1909 Massacro di armeni a Adana
- 1909-1918 Mehmed II, fratello di Abdul Hamid II, primo sultano costituzionale
- 1913 colpo di stato dei Giovani Turchi (Enver Pascia)

Le potenze europee e l'impero Ottomano Gran Bretagna:

- 1878: Acquisizione di Cipro, in compenso appoggio alla Turchia contro la Russia
- 1882 Occupazione dell'Egitto
- 1888 Convenzione del Canale di Suez (controllo britannico)
- 1898 Accordi segreti con il Kuwait
- 1906 Rinuncia alla penisola del Sinai da parte dell'Impero Ottomano
- 1914 (15/6) Delimitazione degli interessi britannici e tedeschi nel Golfo Persico

Germania:

- 1889 Fondazione della Compagnia ferroviaria dell'Anatolia
- 1898 Discorso di Damasco del Kaiser Guglielmo II (il Kaiser come amico degli arabi)
- 1913 Affare Liman Von Sanders (protesta internazionale contro la convocazione del generale tedesco L.v.S. come riorganizzatore dell'esercito turco)

Impero ottomano nel 1914

Direttrici d'interesse delle pot. europee dopo il 1900

- ➡ Germania
- ➡ Italia
- ➡ Gran Bretagna
- ➡ Russia

- Sbarramento britannico
- Stati indipendenti
- Protettorati e possedim. britannici
- Possedimenti italiani

Impero Russo

1907 Accordi con la Gran Bretagna nella Persia (delimitazione delle aree di influenza)
 1912/13 partecipazione politica alle guerre balcaniche (contro l'Impero Ottomano)

Italia:

1911 Annessione di Tripoli
 1911/12 Guerra contro l'Impero Ottomano (conquista di Tripoli di Libia; annessione del Dodecaneso)

0 100 200 300 km

1944 la campagna terroristica s'intensificherà. Culminerà nel 1946 a Gerusalemme. Il 22 luglio, il gruppo Stern faceva saltare l'albergo King David, quartier generale delle forze britanniche: 91 i morti e 45 i feriti.

L'iniziativa terroristica, rivolta prevalentemente contro gli Inglesi, fu successivamente rivolta contro i Palestinesi. Nella notte tra il 9 e il 10 aprile 1948 il villaggio di Deir Yassin cadde in mano ai terroristi dell'*Irgun*, capeggiato da Begin (noto "pacifista", poi, tanto da "meritare" il Nobel per la pace, appunto!), e del gruppo *Stern*. Ne seguì una strage: 254, uomini, donne, bambini, le vittime. Una strage assurda, apparentemente inspiegabile, ma non per Begin, che nel suo libro *The Revolt Story of the Irgun* dice testualmente: «[...] *Tutte le forze ebraiche avanzarono dentro Haifa come il coltello nel burro. Gli Arabi (i Palestinesi) fuggivano presi dal panico, gridando "Deir Yassin"*».

Forse è ora di chiamare con il suo nome una politica, fundamentalmente sempre uguale a se stessa, che precede anche la fondazione dello Stato di Israele. È necessario chiamare con il suo nome il fatto di cacciare i Palestinesi dalle loro terre, di distruggere centinaia di villaggi per far posto ai coloni israeliani, di deportare intere popolazioni, di parcheggiarle e costringerle poi a vivere in campi di profughi, in una parola di liquidare il popolo palestinese come identità nazionale e di ridurre chi sopravvive ad una massa di profughi senza terra, senz'anima, senza volto. Bisogna pur chiamare con il suo nome una politica di discriminazione razziale esercitata anche nei confronti degli Ebrei sefarditi, dunque arabi; di terrore poliziesco nei territori occupati, con carcere, privazione di diritti, torture e, recentemente, intervento dell'esercito contro le manifestazioni, gli adolescenti, i bambini, i fedeli riuniti nelle moschee. Lo Stato di Israele è stato costruito nella negazione fisica e morale di tutto ciò che è arabo, palestinese in primo luogo; e da Ben Gurion a Begin, a parte una diversità di tono, i dirigenti israeliani, i fondatori, l'hanno proclamato, detto e ridetto continuamente. L'ideologia sionista, per tutto l'arco della sua evoluzione, rappresenta un tutto di una tale complessità che sfida ogni analisi semplicistica. Essa ha, nella storia del suo sviluppo, fin dal suo progetto fondatore di uno Stato, afferrato, recuperato in suo favore, integrato alla sua dinamica, la forza delle correnti spirituali e idealiste apparentemente le più lontane tra di loro. Si è dichiarata socialista, comunitaria, rivoluzionaria e si è fatto un gran rumore intorno all'esperienza dei Kibbutz senza riconoscere che questi venivano costruiti su terre rubate ai Palestinesi. Il socialismo è già coloniale, prima di essere (o essendo) nazionalista. *I coloni israeliani che, oggi, dettano legge nei territori occupati e organizzano la caccia all'Arabo, dimostrano che fine ha fatto quel socialismo.*

* * *

Per la prima volta, con il rapporto della Commissione Peel (1937), si parla di spartizione della Palestina. È chiaro che siano gli Arabi a respingerlo. Per i sionisti esso rappresenta un passo avanti sulla strada del "*national home*", del focolare nazionale della Dichiarazione Balfour. Abbiamo visto che, formalmente, anche gli Operai di Sion, riuniti a Congresso, respingono la proposta, con l'eccezione di Ben Gurion; e così, ovviamente, faranno i "revisionisti" guidati da Jabotinsky che, oltre a rivendicare la sovranità su entrambe le rive del Giordano, sostenevano la necessità di armarsi. Ma, in sostanza, si trattava di una sconfitta per gli Arabi, che continuarono perciò nella loro rivolta.

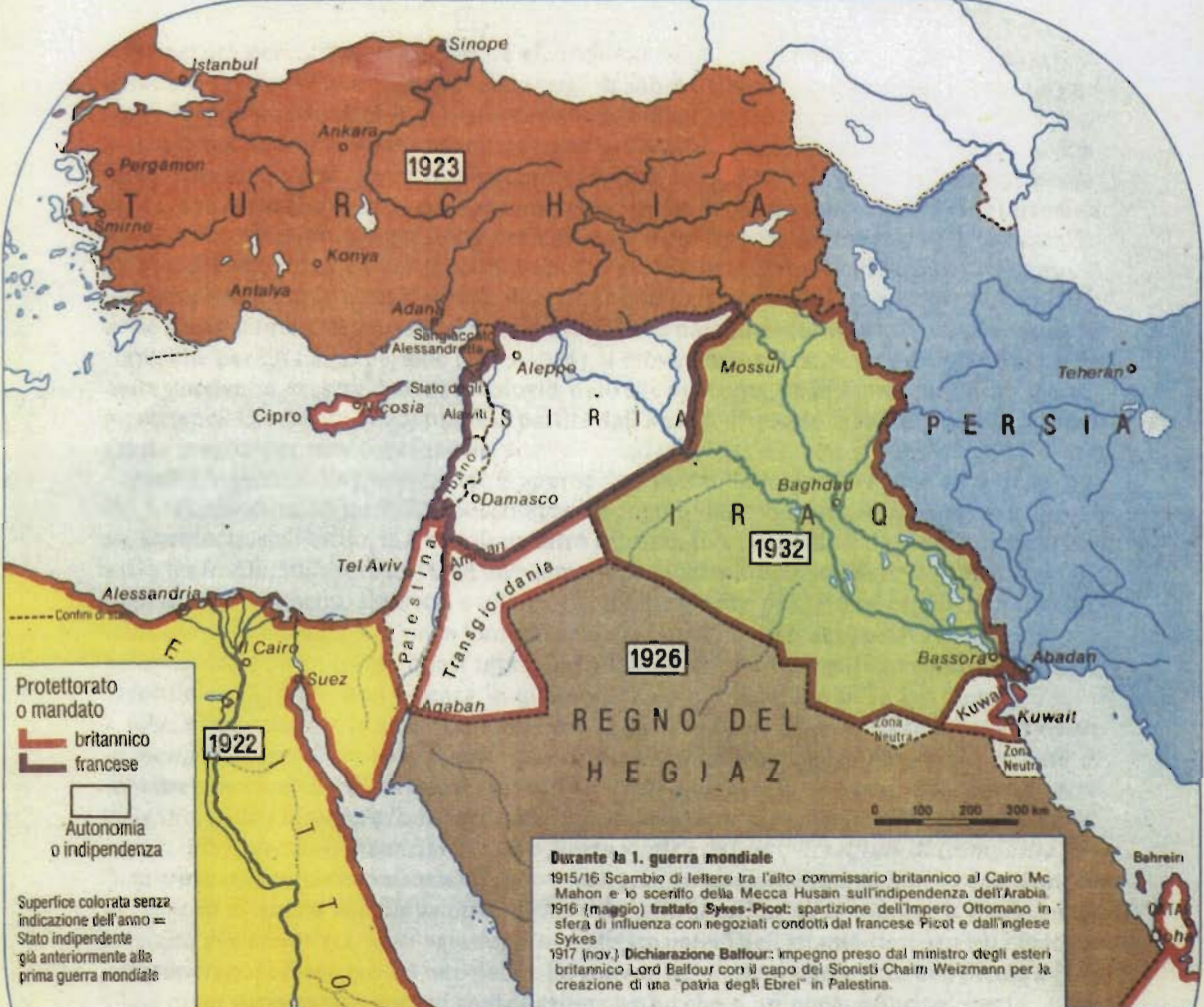
Con quale risultato? Gli Inglesi fecero marcia indietro e nel *Libro Bianco* nel 1939 limitarono drasticamente la immigrazione ebraica, non parlarono più di spartizione della Palestina e nemmeno della Dichiarazione Balfour. La Palestina si prepara a vivere il suo passaggio sotto il controllo americano, e il sionismo la sua fase terrorista contro gli Arabi e gli Inglesi.

L'obiettivo è sempre lo stesso: l'esodo degli Arabi, la loro espulsione. La guerra costituirà, come diceva Weizmann, «una semplificazione miracolosa dei compiti di Israele», ma sappiamo che non si tratta di un miracolo, dal momento che esisteva un piano²⁷ dello stato maggiore sionista unificato dell'*Haganah*, diretto da Ben Gurion, il famoso "Piano Daleth", che prevedeva l'evacuazione della popolazione dalle zone concesse dall'O.N.U. allo Stato arabo nato morto. Nel suo diario, Yossef Weitz parla delle attività di una commissione segreta di cui faceva parte, con Ben Gurion, Sharett e altri, ed il cui compito veniva indicato con l'espressione "trasferimento retroattivo": si trattava di trasformare l'esodo degli Arabi in fatto compiuto. Per questo occorre radere al suolo i villaggi abbandonati perchè i profughi capissero che non c'era alcuna intenzione di farli tornare. Queste operazioni venivano chiamate "miglioramenti" e "restauri" dei villaggi.

«Così la Palestina viene svuotata, nel 1948, dell'essenziale della sua popolazione non ebraica, e le organizzazioni sioniste si trasformano in apparati statali. Il rovesciamento delle posizioni è così compiuto: gli ebrei sono diventati, conformemente alle promesse dell'Utopia, padroni esclusivi dello spazio palestinese, mentre gli Arabi sono diventati i loro "ebrei": senza terra e senza nazionalità, diaspora dappertutto respinta. All'interno dei territori direttamente controllati dal nuovo Stato, si confisca ciò che resta delle loro terre, si vieta loro di portare le armi, li si confina in una "zona di residenza"²⁸. Nei territori occupati dopo il 1967, Begin arriverà al punto di proporre loro un'autonomia molto simile a quella di cui avevano goduto gli ebrei in Russia sotto la dominazione degli Zar.

In realtà, il processo colonizzatore tutto intero si è compiuto nella complementarità e nella sintesi delle diverse componenti sociali e ideologiche del movimento sionista. Complementarità pratica tra la linea borghese dell'allineamento all'imperialismo (e, in loco, del "lavoro arabo"); e quella, operaia, dello sfruttamento delle contraddizioni internazionali (e, in loco, del "lavoro ebraico"). Questa complementarità non esclude la conflittualità, ma favorisce le soluzioni di compromesso. Così, l'apartheid sudafricana costituisce un compromesso tra i coloni boeri sostenitori del "lavoro bianco" e i capitalisti inglesi assetati di "lavoro nero": integrazione economica, ma separazione sociale. È verso questo tipo di compromesso che l'insieme della società israeliana si avvia dopo che l'occupazione ha fatto passare più di un milione di Palestinesi sotto il controllo israeliano. Il rapporto di forza tra le due "linee", tuttavia, non cessa di modificarsi. L'occupazione e l'annessione de facto dei territori conquistati nel 1967 ha dato nuovo vigore a forze che si nutrivano dello sfruttamento del "lavoro arabo"²⁹.

«[...] L'evacuazione della Palestina realizzava un progetto centenario. Al centro, il "trasferimento"³⁰. Se la società che prendeva il posto ancora caldo degli espulsi si componeva e si trasformava nel processo, essa esisteva però e non soltanto in quanto organo del dominio imperialista sulla regione. Certamente, il contesto e i rapporti di forza coloniali avevano permesso ai sionisti di gettare le basi della loro impresa. La triste dinamica dell'esclusione antisemita nell'Europa centrale, garantendo un flusso crescente di immigranti, aveva rafforzato l'influenza del sionismo sugli ebrei d'Europa e degli Stati Uniti. Ma, è la colonizzazione operaia, nella quale si combinano i tratti più arcaici delle colonizzazioni di popolamento preindustriali e i tratti più moderni dell'organizzazione burocratica, che dà impulso, in accordo con la logica astratta e utopica del sionismo, ma secondo modi e contenuti imprevisi, alla costituzione in Palestina di una società ebraica separata, indipendente dalle forze sociali indigene. [...] Il trapianto è anche ristrutturazione sociale: quello che l'Histadrut costruisce sotto l'appellativo di "società ebraica del lavoro" è una nuova formazione economico-sociale, nella quale la cooperazione costituisce, a fianco dei falansteri comunitari, la base di un capitalismo monopolistico e corporativo ispirato al modello socialista di Stato, sul modo delle economie miste. Da questa ricomposizione emerge uno strato nuovo di dirigenti popolari, che si trasforma in borghesia di Stato. [...] Nello spazio socio-economico della Palestina, ormai occupata dallo Stato d'Israele, gli ottocentomila Palestinesi cacciati dalle loro case e dai loro campi lasciano un gran vuoto. Saranno gli ebrei orien-



Protettorato o mandato
 — britannico
 — francese
 □ Autonomia o indipendenza
 Superficie colorata senza indicazione dell'anno = Stato indipendente già anteriormente alla prima guerra mondiale

Durante la 1. guerra mondiale
 1915/16 Scambio di lettere tra l'alto commissario britannico al Cairo Mc Mahon e lo sceicco della Mecca Husain sull'indipendenza dell'Arabia.
 1916 (maggio) trattato Sykes-Picot: spartizione dell'Impero Ottomano in sfera di influenza con negoziati condotti dal francese Picot e dall'inglese Sykes.
 1917 (nov.) Dichiarazione Balfour: impegno preso dal ministro degli esteri britannico Lord Balfour con il capo dei Sionisti Chaim Weizmann per la creazione di una "patria degli Ebrei" in Palestina.

Disintegrazione dell'impero Ottomano dopo la 1. guerra mondiale:
Mandati: Dopo il crollo dell'Impero Ottomano (1918) Spartizione dei territori non ancora indipendenti tra la Gran Bretagna e la Francia sotto forma di mandati (ratificati dalla Società delle Nazioni come Mandati-A, e cioè come territori destinati a conseguire l'indipendenza):
 1920 Siria e Libano mandati francesi
 1920 Iraq mandato britannico
 1921. regno dell'Iraq sotto protezione britannica
 1932: fine del periodo di mandato in Iraq
 1920: Palestina mandato britannico
 1923: Distacco del territorio sotto mandato britannico della Transgiordania, costituitosi in regno
 1936/37 Cessione della fascia di confine sud-occidentale della Transgiordania all'Arabia Saudita

Stati indipendenti
 1922 Egitto: fine nominale del regime di protettorato britannico
 1923 Turchia: repubblica dopo la pace di Losanna (24/7/1923)
 1926 Arabia Saudita: Ibn Saud si proclama re del Hegiaz e del Nagd, 1932 unificazione nel regno Arabo-Saudiano; fin dal 1922 fissazione di una zona neutra fra il Kuwait (protettorato britannico) e l'Arabia.
 1932 Iraq: accede all'indipendenza

Bisognerà percorrere velocemente gli anni che vanno dal 1948 ad oggi con due precisi obiettivi: 1) trovare una "ragione" alla strage di Sabra e Chatila; 2) individuare le tappe percorse dal popolo palestinese alla ricerca della sua identità. Sarà perciò necessario analizzare la nuova forma assunta dalla colonizzazione in Palestina, con la creazione dello Stato d'Israele. Anche di questa se ne cominciano a cogliere le caratteristiche fin dal periodo precedente, con la nascita delle organizzazioni terroristiche di cui si è già parlato. Si tratterà di un processo di sterminio / espulsione / espansione, il cui fine *storico, strategico*, è la cancellazione dei Palestinesi. I sionisti continueranno perciò, in mutate condizioni, a perseguire il loro proposito. Per quanto riguarda il secondo punto, si tratterà di analizzare le ideologie delle avanguardie palestinesi e si dovrà partire dalla nascita di queste avanguardie, tenendo conto che per un lungo periodo (1939-1964), il movimento palestinese, decapitato alla fine della sua rivolta, sarà guidato da ideologie, e ciò che più conta, da interessi che gli erano e sono estranei. Ci sembra più opportuno partire dall'analisi di questo secondo punto. L'altro si presta meglio per una conclusione.

1948. Un terzo della popolazione si appropria il controllo esclusivo di due terzi dello spazio. L'*Yishuv* si trasforma in Stato-nazione e un popolo viene cacciato, vinto, negato e disperso. Comincia, nell'esilio, la storia di un altro Ritorno. Fino al 1948 i Palestinesi si erano trovati a far fronte, sulla loro terra, ad un'aggressione molto particolare: *doppia* (il Mandato coloniale e il movimento sionista) e *atipica*, dal momento che puntava ad espellerli dalla loro terra e non ad assoggettarli nella loro stessa terra. I movimenti palestinesi di resistenza, che nascono dopo l'espulsione quasi totale del 1948, sono caratterizzati dal comune tratto di identificare la loro sopravvivenza in quanto popolo nel recupero della loro terra.

«Nel rifiuto arabo, e in particolare palestinese, di riconoscere Israele, l'Occidente vuol vedere la manifestazione di un irredentismo passatista irrazionale e ossessionato dalla volontà di "buttare a mare gli ebrei". In realtà, all'indomani dell'umiliante disfatta del 1948, che consacra la perdita della Palestina e la dispersione di quasi un milione di profughi sulle strade dell'esilio, questo rifiuto derivava innanzitutto da un guizzo vitale e dal semplice rifiuto di scomparire. Rifiuto senza mistero dell'occupazione, dello spossessamento e della deportazione: niente di meno enigmatico di questa volontà umana, dichiarata nella sconfitta, di continuare a vivere con la speranza di vincere»³². L'ideologia del Ritorno nasce perciò nell'istante stesso in cui i Palestinesi superano le frontiere del loro paese. La volontà del Ritorno si inserisce ben presto all'interno di un vasto movimento di contestazione arabo che si propone, principalmente, di far pagare ai vari regimi arabi il "tradimento" della Palestina. Si tratta spesso di ufficiali che hanno combattuto valorosamente in Palestina, prima di ricevere l'ordine di ritirata. Nasser, Kassem, tanto per fare i nomi più noti. In realtà, questo "tradimento" è la manifestazione più evidente della profonda dipendenza dei regimi arabi dalle potenze coloniali occidentali. E sono proprio i profughi palestinesi che costituiscono l'elemento motore di molti movimenti e partiti anticolonialisti dell'epoca. A prevalere è l'ideologia nasseriana, e i profughi palestinesi collocano l'idea del Ritorno all'interno di un più vasto movimento panarabo. E saranno proprio loro a battersi (nel 1956, quando Gran Bretagna, Francia e Israele aggrediranno l'Egitto) nella striscia di Gaza.

La parola d'ordine che sintetizza questa ideologia, e che prevede un *prima* (l'unità araba) e un *poi* (la riconquista della Palestina), è: "L'Unità è la via del Ritorno". È in quest'ottica che si formano le prime organizzazioni clandestine di fedain negli anni cinquanta. Questa esi-

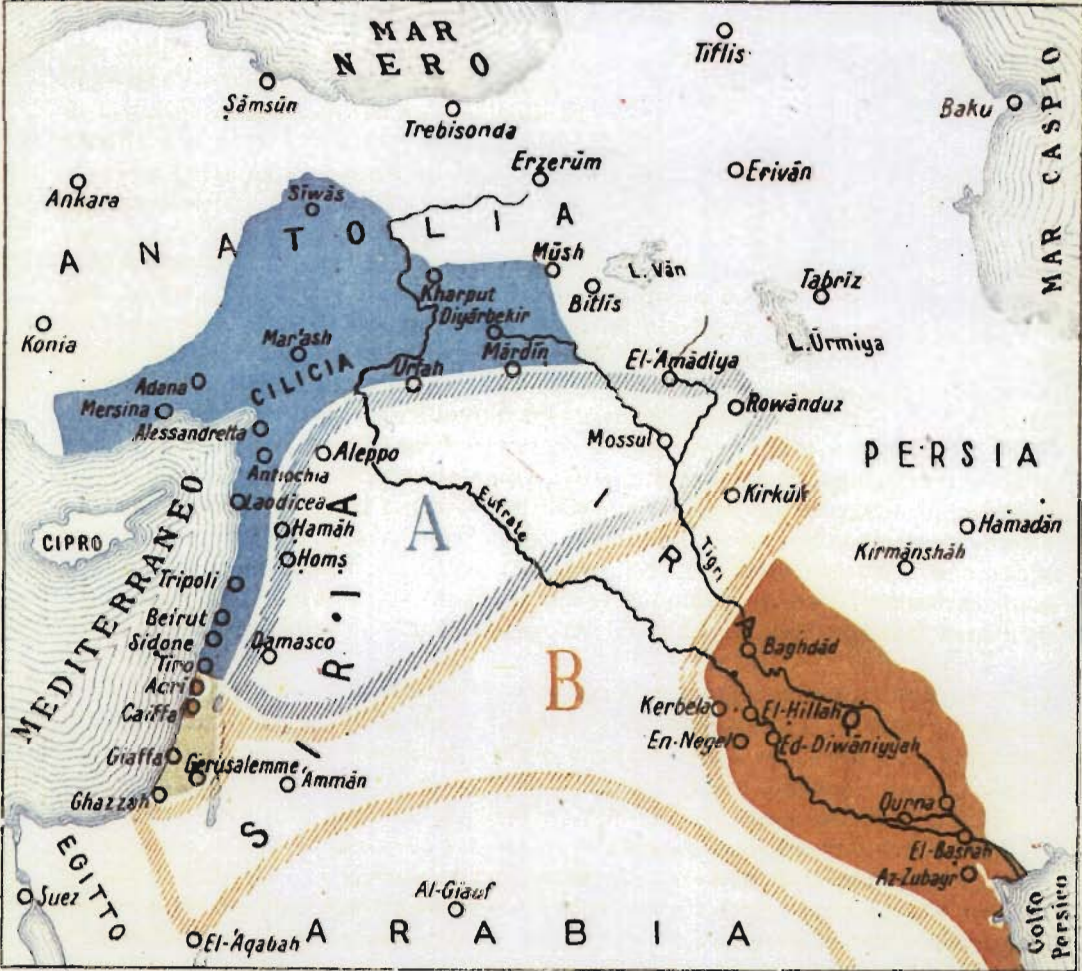
genza di disporre di un'autonomia organizzativa, da parte dei gruppi armati, deriva dalla loro convinzione di dover disporre di un margine di movimento proprio per radicalizzare lo scontro. Sarà proprio questo il motivo per cui, questi gruppi, verranno perseguitati dai regimi arabi e denunciati nei campi come provocatori infiltrati, pagati dal nemico. E sarà sempre la Lega Araba a continuare a parlare a nome del popolo palestinese. Soltanto nel 1964 Nasser fornisce lo sbocco alle aspirazioni generali del popolo palestinese: il diritto al riconoscimento della propria inalienabile identità. Nasce, sia pure nel quadro della Lega Araba, l'O.L.P.; la quale, in seguito ad una grande sollevazione in Cisgiordania, si impone ad Hussein (che l'aveva dichiarata illegale), e tiene il suo primo Congresso Nazionale a Gerusalemme. I movimenti clandestini della resistenza palestinese non vi sono rappresentati; ma, con *Al-Fatah*, i Palestinesi, senza rinunciare all'approccio nasseriano, lo invertono e la precedente parola d'ordine diventa: "*Il Ritorno è la via dell'Unità*".

È attraverso la lotta contro Israele che gli Arabi potranno realmente realizzare la loro unità. Alle parole seguono i fatti: *Al-Fatah* rivendica pubblicamente l'operazione condotta dai fedain nella valle del Giordano nella notte tra il 31 dicembre 1964 e il 1° gennaio 1965. Il mondo arabo era e resta su posizioni nasseriane e l'episodio passa quasi inosservato. Ma l'idea si fa strada nei campi profughi. Con la disfatta del 1967 e l'occupazione da parte di Israele di territori arabi, posti sotto amministrazione giordana e egiziana (come la Cisgiordania e la striscia di Gaza, o parte integrante dei territori nazionali egiziani e siriani, come il Sinai e il Golan, e la riunificazione della Palestina mandataria con un esercito d'occupazione), la *Resistenza palestinese* viene investita di una nuova legittimità, popolare ed istituzionale. Nell'alleanza strategica che si crea tra gli esiliati e i loro fratelli che vivono sotto regime di occupazione, tra il *Ritorno* e la *Resistenza*, tra l'esterno e l'interno, si opera una vera e propria mutazione storica, che trasforma un'avanguardia nazionalista in movimento nazionale, un partito armato in portavoce e governo di una società tutta intera, quantunque frammentata e dispersa.

Nel marzo del 1968, a Karameh, villaggio nella valle del Giordano dal quale i fedain avevano continuato ad attaccare le truppe israeliane, *Al-Fatah* decide di dar battaglia pur essendo a conoscenza di una vasta operazione israeliana mirante a "schiacciare nell'uovo" (questa l'espressione di Dayan) il nascente movimento palestinese. *Al-Fatah* venne letteralmente decimata, ma gli Israeliani dovettero ritirarsi, lasciando 200 morti sul terreno. L'effetto di questa prova di eroismo dei combattenti palestinesi fu grande. In tutte le capitali arabe lunghissimi cortei seguirono i funerali dei martiri palestinesi caduti nella battaglia. Per uno strano caso della storia e della lingua araba, *karameh* significa "dignità"! Chi non ricorda le espressioni: "guerra di popolo di lunga durata", "lotta armata e popolare rivoluzionaria". Si facevano strada allora anche nel mondo arabo, con gli occhi rivolti alla lotta di popolo in Vietnam.

Fino al 1968, la Resistenza palestinese resta fuori, o meglio, viene tenuta fuori dall'O.L.P., allora presieduta da Shuqeiri. In questi anni si formano le organizzazioni più importanti della Resistenza. Nel novembre del 1967, il Fronte di Liberazione Palestinese (il cui massimo esponente è Ahmed Gibril), il Fronte Nazionalista per la Liberazione della Palestina (*Giovani della Vendetta*) — il cui esponente principale è Nayef Hawatmeh —, e l'Organizzazione degli Eroi del Ritorno (nella quale figura George Habash), danno vita al Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (F.P.L.P.).

Il 24 dicembre 1967, Shuqeiri rassegna le proprie dimissioni sotto la pressione del Comitato esecutivo dell'O.L.P. che gli rimprovera di non aver saputo organizzare una lotta armata nei territori occupati e all'interno di Israele. Pochi giorni prima, il 22 novembre, il Consiglio di sicurezza dell'O.N.U. approva all'unanimità la risoluzione N. 242 che traccia a grandi linee lo scenario di una soluzione politica della questione arabo-israeliana: garanzia dell'inviolabilità territoriale e dell'indipendenza per tutti gli Stati della regione e restituzione da parte di Israele "*dei (di)*" territori occupati nel corso della guerra. I palestinesi non sono menzionati, ma di loro si tratta nella clausola in cui si chiede "*una più giusta soluzione del*



ACCORDI "SYKES-PICOT,"
(Maggio 1916)

problema dei profughi".

Nel 1968 *Al-Fatah* entra a far parte dell'O.L.P.: ma, in realtà, assume il controllo dell'O.L.P.. Nasce un nuovo Consiglio nazionale palestinese composto di 100 membri, la metà dei quali appartenenti alle organizzazioni di resistenza. Nel febbraio del 1969 Yasser Arafat viene eletto Presidente dell'O.L.P..

Anche il dibattito politico tende a precisarsi sempre più intorno alle questioni palestinesi. I palestinesi tornano sulla scena politica e sociale decisi ad essere padroni ed arbitri del proprio destino nazionale, culturale, etnico, sociale. Oltre ad una formulazione di una parola d'ordine ("*Lo Stato palestinese laico e democratico*"), che vede coinvolte tutte le componenti della Resistenza in un appassionato dibattito, la Resistenza palestinese si prepara ad affrancarsi dal nasserismo e da tutte le illusioni sulla "solidarietà araba", sia pure pagando un costo altissimo. I massacri del settembre 1970, innanzitutto; e poi: l'accettazione del piano Rogers da parte di Nasser, il colpo di Stato di Hafez Assad (che impedì l'aiuto dell'esercito siriano ai palestinesi alla frontiera con la Giordania) e l'inatteso ritiro dell'esercito iracheno (che permise ai beduini di Hussein di circondare i palestinesi). Ma altre illusioni si sarebbero generate. La Siria, infatti, che non si era mai scontrata apertamente con i fedain, prendeva il posto dell'Egitto. Eppure aveva già chiuso quasi del tutto le sue frontiere a qualsiasi attività dei palestinesi! E stava creando, insieme ad altri Stati arabi, delle organizzazioni palestinesi di obbedienza statale, destinate a condizionare dall'interno il corso degli avvenimenti.

Espulsi dalla Giordania, i palestinesi concentrarono la quasi totalità delle loro forze in Libano. E con la guerra del 1973 sembrò che tutto si rigenerasse, che si potesse tornare alle illusioni di un tempo. *Dal fronte del rifiuto a quello della fermezza!* Quanto diversa la realtà: per i palestinesi si preparava una prova terribile e sanguinosa, la guerra civile in Libano. Si trovarono costretti a fare una guerra che veniva loro imposta e che li allontanava dal vero nemico. Quello stesso nemico che si è presentato, nel 1982, con l'invasione del Libano, a chiudere un lungo capitolo di scontri durante il quale i Palestinesi erano stati costretti a battersi contro quelle forze che avrebbero dovuto garantir loro le spalle. Basti pensare al massacro di Tal el-Zataar!

Sia ben chiaro, abbiamo parlato di illusioni, ma forse bisogna parlare anche di necessità. Coscienti di non disporre di un loro territorio e di essere soltanto una parte del movimento arabo, i Palestinesi non potevano fare a meno, in un certo senso, da un punto di vista strettamente politico, di operare in modo da "forzare la mano" ai loro "**riluttanti alleati**". *Forse l'illusione era proprio nella mancata sottolineatura della seconda parola: **alleati*** (c'è da chiedersi, insomma, se lo siano davvero). I Palestinesi, dunque, si può dire siano stati costretti ed abbiano insieme scelto il coinvolgimento *forzato* dei regimi arabi nella loro lotta. Che questi fossero in passato degli alleati è ancora tutto da dimostrare. Oggi, comunque, ciò non sembra più possibile. Dopo l'*assedio di Beirut*, accettato passivamente dalle capitali arabe, dopo *Tripoli*, dove il più "socialista" degli Stati arabi, la Siria, ha alimentato lo scontro armato tra palestinesi e insieme con la Libia ha spinto per la nascita di una *seconda O.L.P.*, *illusersi vuol dire suicidarsi*.

A Beirut i Palestinesi ed i loro alleati libanesi si sono opposti *da soli* all'esercito israeliano: dispersi ancora una volta, ancora una volta hanno dimostrato l'unità profonda che anima questo popolo meraviglioso. Popolo, non in quanto nozione astratta; popolo in quanto comunità vivente composta di uomini concreti in lotta, uomini, donne, bambini, vecchi che si confrontano ogni giorno, ogni ora, con l'occupazione militare e con l'esilio. Da una parte, il contadino e l'operaio della Cisgiordania e di Gaza che si misurano con la dura realtà dell'occupante e con il discorso della solidarietà e dell'impegno arabo. Dall'altra, i profughi che, da tempo, nutrono il desiderio di liberarsi dalla tutela araba nella lotta per la Palestina, per uno Stato palestinese. L'O.L.P., grazie alla coesione di questo popolo (che ha un territorio da liberare), ha il problema ed il compito di far vivere il suo progetto di *potere nazionale* liberan-

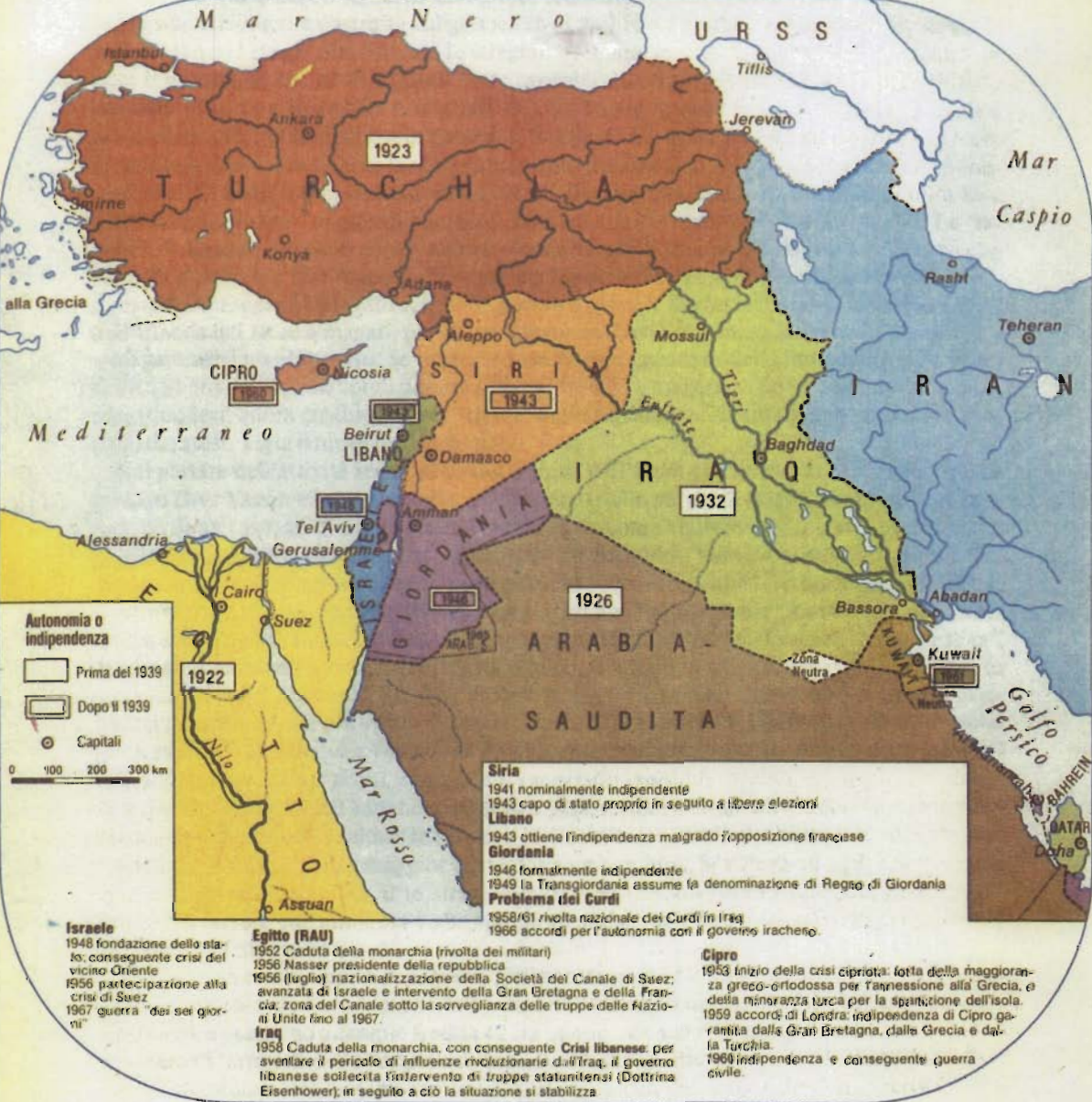
dosi da ogni tutela, di paesi arabi "progressisti" e di superpotenze "socialiste".

È stato, del resto, questo nuovo realismo, a partire dal 1974, che ha notevolmente rafforzato l'autorità ed il prestigio internazionale dell'O.L.P. ma che non ha modificato nè l'opinione pubblica occidentale nè quella israeliana. Tutto si è svolto, del resto, in un contesto molto vulnerabile, per il nazionalismo palestinese, sia alle pressioni arabe che alle pressioni "interne" più o meno manipolate: presentando la coesistenza dei due Stati come una fase puramente tattica senza approfondire il contenuto della fase successiva, al di là della formula della "triplice confessionalità" del 1969, la Resistenza palestinese ha perduto agli occhi degli Israeliani quella credibilità che voleva conservare agli occhi delle masse palestinesi ed arabe con questa formulazione. Anche se gli Israeliani, o meglio i sionisti al potere, contano sulla permanenza del conflitto per tenere in piedi lo *spirito da fortino assediato* operando affinché qualsiasi atto arabo possa venir interpretato come preparazione allo sterminio degli ebrei di Palestina.

«Gli israeliani... ma chi siamo? Anche noi siamo stati ingannati sull'inesistente potere militare dei palestinesi, sul pericolo che correvano le nostre città e le nostre colonie in Galilea, dove la pace è regnata per quasi un anno sinchè il generale Sharon non ha rotto la tregua con l'O.L.P.. Begin e Sharon ci ingannano dicendoci che siamo in trappola, dicendo che Israele è l'ebreo tra le nazioni, che nessuno ci accetta. Suscitano in noi la paura di cui hanno bisogno per costringerci a ubbidire agli ordini senza fare domande. Non ci hanno mai spiegato la nostra vera potenza, il nostro potenziale militare, la nostra superiorità sul campo di battaglia. Ci hanno terrorizzati. Quando poi abbiamo scoperto le nostre reali capacità difensive era già troppo tardi perchè potessimo concederci il lusso di un lungo dibattito politico; ci siamo trovati in guerra. Siamo stati ingannati tanto quanto i palestinesi. Quando ci dicono che siamo circondati, mi chiedo se non sia vero il contrario, se non siamo noi che circondiamo i nostri vicini. Ogni volta che il generale Sharon cita statistiche sulle vittime israeliane del terrorismo, cercando di ottenere il nostro beneplacito per i suoi progetti, ci riempie di panico. In seguito, i giornalisti non sono mai in grado di trovare conferme alle sue cifre presso nessuna fonte responsabile. Cercando volta a volta di trovare un pretesto per la cattura di Beirut, lui annuncia alla televisione che 1392 israeliani sono stati assassinati dai terroristi. Ci avverte che anche la minima presenza dell'O.L.P. in Libano costituisce un invito all'uccisione di altri israeliani. La prestigiosa giornalista Hanna Semer, direttore del quotidiano "Davar", non è riuscita a confermare questo dato dopo aver fatto la conta di tutte le vittime degli ultimi quindici anni. E neppure è in grado di ottenere un chiarimento dal ministro della Difesa. Il generale Sharon ha bisogno della nostra approvazione o della nostra passività per i suoi grandiosi programmi geopolitici. Ricorre alle formule magiche adottate dai militari quando disprezzano il controllo civile sulle loro azioni, a quegli elisir che curano tutto ma solo se applicati senza dover rispondere alle domande. Veniamo ingannati affinché Sharon possa porre il Libano sotto la sua protezione, mantenendovi 500.000 palestinesi alla stregua di cittadini di terza classe. Annetiamoci la Cisgiordania, ma teniamoci abbastanza palestinesi da soddisfare il fabbisogno dell'industria edile israeliana e della nettezza urbana. II Sud Africa del Medio Oriente. Ma forse mi sbaglio. Sharon non ha bisogno nè della nostra approvazione nè della nostra passività. Gli basta mantenere la paura nel cittadino israeliano; e ce l'ha fatta. Della nostra paura ha bisogno, e ce l'ha. Persino nel nostro paese costringono l'ebreo a vivere nella paura»³³.

* * *

Viviamo tempi veramente bui! E la democrazia è sempre più involucro pieno di formule e privo di contenuti, è totale identificazione degli individui alle istituzioni, buone in quanto



Autonomia o indipendenza

 Prima del 1939
 Dopo il 1939

Capitali

0 100 200 300 km

Siria
 1941 nominalmente indipendente
 1943 capo di stato proprio in seguito a libere elezioni

Libano
 1943 ottiene l'indipendenza malgrado l'opposizione francese

Jordania
 1946 formalmente indipendente
 1949 la Transgiordania assume la denominazione di Regno di Giordania

Problema dei Curdi
 1958/61 rivolta nazionale dei Curdi in Iraq
 1966 accordi per l'autonomia con il governo iracheno.

Israele
 1948 fondazione dello stato; conseguente crisi del vicino Oriente
 1956 partecipazione alla crisi di Suez
 1967 guerra "dei sei giorni"

Egitto (RAU)
 1952 Caduta della monarchia (rivolta dei militari)
 1956 Nasser presidente della repubblica
 1956 (luglio) nazionalizzazione della Società del Canale di Suez; avanzata di Israele e intervento della Gran Bretagna e della Francia. zona del Canale sotto la sorveglianza delle truppe delle Nazioni Unite fino al 1967.

Iraq
 1958 Caduta della monarchia, con conseguente **Crisi libanese**: per avvertire il pericolo di influenze rivoluzionarie dall'Iraq, il governo libanese sollecita l'intervento di truppe statunitensi (Dottrina Eisenhower); in seguito a ciò la situazione si stabilizza

Cipro
 1953 inizio della crisi cipriota: lotta della maggioranza greco-ortodossa per l'annessione alla Grecia, e della minoranza turca per la spartizione dell'isola.
 1959 accordi di Londra: indipendenza di Cipro garantita dalla Gran Bretagna, dalla Grecia e dalla Turchia.
 1960 indipendenza e conseguente guerra civile.

democratiche, è totale negazione non solo del dissenso ma anche dei diritti più elementari al dissenso. Si veda ad esempio Israele: se si scrive che è uno Stato totalitario si sarà immancabilmente tacciati innanzitutto di antisemitismo, poi di complicità con il "terrorismo" palestinese, quindi di complicità con il "terrorismo" nostrano. Portabandiera di questa campagna "antiterroristica", il presidente degli Stati Uniti: Ronald Reagan. Di quanta poca memoria è dotato quest'uomo riguardo alla storia fondante del suo paese. Non ricorda Reagan che la sua nazione si è costruita sul genocidio di Pelliosse e sulla deportazione in massa di milioni di neri? Ha già dimenticato le stragi in Vietnam, le decine di migliaia di trucidati in tutto il mondo, le decine di colpi di Stato organizzati e diretti dalla C.I.A., le più raffinate tecniche di tortura insegnate a migliaia di allievi nelle scuole militari degli Stati Uniti e adottate in Cile, in Guatemala, in Salvador, in Iran, in Vietnam, *in tutti gli angoli della terra*, esclusi beninteso quelli dove la mano altrettanto pesante dell'*orso russo* non ammette concorrenza? Si tratta naturalmente dello stesso Reagan che pensa tranquillamente di fare dell'Europa un teatro di guerra nucleare! Ed è lui a tacciare di "terrorismo" Arafat! Le "ragioni" di Reagan possono anche risultare comprensibili, ma non è davvero eccessivo che venga inquisito per lesa maestà chi denuncia l'ipocrisia e la spudoratezza del leader imperialista statunitense? Del resto Kennedy poteva sostenere la giustezza della lotta dell'I.R.A. nell'Irlanda del Nord e magari, perchè no!, favorire l'invio di armi americane in Irlanda: doveva garantirsi un elettorato. Se invece a sostenere la giustezza della lotta dell'I.R.A. è uno spirito libero dall'ottuso condizionamento dei "media", magari un po' più documentato sui fatti irlandesi, allora costui rischia i "rigori" delle legislazioni di emergenza ormai internazionalizzate. Figuriamoci poi, in Israele.

Nel parlare dell'attività terroristica dei sionisti dell'*Irgun* e della banda *Stern* abbiamo ricordato Deir Yassin e la "logica" di quel massacro nelle parole di Begin. Non si trattò, dunque, nè di un caso, nè di un incidente e nemmeno, come vedremo, di un fatto eccezionale. L'effetto immediato è nel grido dei Palestinesi che fuggono: "*Deir Yassin!*". Una retorica del terrore al servizio di un'espulsione massiccia dei palestinesi dalla loro terra. Roger Nab'aa, direttore della redazione della rivista "*Revue d'études Palestiniennes*", pubblicata dall'*Institut des études palestiniennes* di Beirut, in un saggio dal titolo "*Du bon usage des bains de sang*", documenta ampiamente la sistematicità e la continuità dell'uso dei massacri, dal 1945 in poi, a danno dei Palestinesi. Tra il 12 dicembre 1947 e il 12 luglio 1948, città e villaggi palestinesi (Kazaza, Giaffa più volte, Tannura, Tireh, Kfar Husseinia, Haifa anch'essa più volte, Kolonia, Abou Shusha, ecc.) «*vengono bombardate, sfondate, prese, distrutte, saccheggiate e i loro abitanti palestinesi uccisi, massacrati, i superstiti evacuati, cacciati, espulsi*». L'incursione della notte tra il 14 e il 15 febbraio 1948, a Sasa, resterà a lungo un modello per la tecnica usata e cioè quella di far saltare le case con la dinamite, con tutti gli abitanti. Venti case, una sessantina di morti, per la maggior parte donne e bambini. Si voleva ad ogni costo negare l'esistenza stessa dell'altro. E le stragi assumevano così un ruolo strategico, permanente: quello del terrore che annienta e che spinge ad andar via, il tutto "al servizio del principio fondatore del sionismo".

Le cose non cambieranno in seguito. Nella notte tra il 14 e il 15 ottobre 1953 un distaccamento israeliano (la famosa unità 101) attaccò il villaggio di Qibiya, fece saltare 41 case e una scuola e assassinò a sangue freddo 42 tra uomini, donne e bambini. Quella che nel 1948 era opera di terroristi delle "organizzazioni dissidenti" (e che veniva condannata dalla direzione riconosciuta del movimento sionista, sia pure con una buona dose di ipocrisia³⁴), diventava una pratica corrente dell'esercito di Israele (Tsahal), trasformatosi in esercito di occupazione e corpo di spedizione punitivo. La linea estremistica aveva vinto. Alla testa di questa linea troviamo Ben Gurion, Menahem Begin, Moshe Dayan, Ariel Sharon. Non c'è da meravigliarsi se il massacro di Qibiya, per il quale Ben Gurion negherà in televisione la responsabilità dell'esercito, verrà successivamente rivendicato ufficialmente da Tsahal. An-

che la propaganda si modificherà: al mito della guerra d'Indipendenza, miracolosa vittoria del *Diritto* (ebreo) contro la *Forza* (araba), si sostituirà quello della *minaccia araba per l'esistenza d'Israele*. Alla logica espansionista di Israele risulta estremamente utile l'atmosfera bellicosa, il pericolo sempre incombente; di qui la necessità di provocare, con l'uso del terrore e delle aggressioni, l'*eterno pericolo*. Ecco come viene riassunta questa tattica da Sharet, nel 1954, quando era il numero due nella gerarchia dello Stato sionista: «*Ho riflettuto sulla lunga catena di falsi incidenti e aggressioni che abbiamo inventato [...] Tutto ciò ha portato gravi disastri, ha determinato l'intero corso degli avvenimenti ed ha contribuito alla crisi della sicurezza*»³⁵.

Una settimana prima, Moshe Dayan, allora capo di stato maggiore di Israele, aveva spiegato a Sharet perché Israele doveva respingere qualsiasi accordo sulla sicurezza dei confini. Qualsiasi accordo avrebbe "legato mani e piedi ad Israele". Probabilmente avrebbe reso ingiustificabili o addirittura impossibili quegli attacchi e quelle incursioni lungo le linee armistiziali chiamate eufemisticamente, a metà degli anni cinquanta, *azioni di rappresaglia*. Queste azioni, diceva Dayan, «*sono la nostra linfa vitale. Ci [...] aiutano a conservare un alto grado di tensione tra la popolazione e nelle file dell'esercito [...]. Per poter disporre di giovani che vadano nel Negev dobbiamo lamentarci che è in pericolo*»³⁶.

Il 3 novembre 1956 il campo costruito dall'Ufficio di Soccorso e di Lavoro delle Nazioni Unite per i Profughi Palestinesi nel Vicino Oriente (U.N.R.W.A.)³⁷ fu occupato dall'esercito d'Israele. Si parla di 275 persone uccise. Il 12 novembre 1956 fu la volta del campo profughi dell'U.N.R.W.A. vicino Rafah. Stesso scenario, stessi attori. Bilancio: 111 persone uccise. E così, dal 1948 al 1982, prima per creare e consolidare lo Stato sionista d'Israele, poi per consolidare ed estendere il proprio dominio sulla "Palestina del 1948"; infine, per impadronirsi della "Palestina del 1967" — e, cioè, la Cisgiordania, che Begin si ostina a chiamare con il nome biblico di Giudea-Samaria —, la storia dello Stato d'Israele nasconde una lunga serie ininterrotta di atti di violenza, di terrore e di massacri di Palestinesi, per svuotare questa terra di tutti gli autoctoni, in conformità al principio base del sionismo: "*Una terra senza popolo per un popolo senza terra*"

* * *

Una stampa di regime opera sostanzialmente su due piani: quello della formazione della notizia e quello dell'identificazione ideologica del lettore-fruitor del messaggio. *A livello del primo piano*, si favorisce la pianificazione della disinformazione, attraverso omissioni importanti, aggiunte deformanti, modificazioni devianti. Si tratta di un procedimento di "filtraggio" cui vengono sottoposte le notizie e dal quale emergono informazioni che si collocano all'interno di modelli interpretativi "adeguati" ai canoni dell'ideologia dominante. *A livello del secondo piano*, si favorisce l'adesione viscerale del lettore a tesi precostituite, infarcite di luoghi comuni sui soggetti coinvolti in queste tesi. Si punta a fare del lettore un tifoso, desideroso soltanto di avere buone notizie sulla sua squadra e pessime sull'avversario di turno. Più che per falsificare questa o quella notizia, su questo piano, si opera perché emergano le motivazioni di fondo a favore di *un determinato campo*. La documentazione, in questo contesto, svolge un ruolo meramente strumentale: è il piano sul quale il processo di falsificazione riguarda, al limite, la Storia.

Nella pubblicazione che consegnamo al lettore (praticamente in quasi tutti i brevi saggi pubblicati nella rivista), tre fatti, tutti documentabili senza equivoci (a prescindere dalla equivocità della formulazione) campeggiano:

— La corrispondenza Hussein-McMahon.

- Gli accordi Sykes-Picot.
- La Dichiarazione Balfour.

Ricordiamone le date ed i contraenti. Il primo fatto avviene in un periodo che va dal 14 luglio 1915 al 10 marzo 1916, tra Arabi e Inglesi. Il secondo, dal 9 al 18 maggio 1916 tra Inglesi e Francesi. Il terzo, infine, il 2 novembre 1917, tra la Federazione sionista e gli Inglesi. Perché sono così importanti questi avvenimenti? Perché rendono bene la complessità dei rapporti tra le potenze imperialiste, gli Arabi e i sionisti. Anche la successione cronologica è assai significativa. Ma non serve dilungarsi oltre.

Interessa, piuttosto, mostrare come il primo di questi fatti venga presentato in due libri assai recenti, entrambi usciti nel 1983. Si tratta di: 1) *Lo Stato di Israele*, di Nicola Garribba, con sottotitolo: *Nascita, istituzioni e conflitti dal 1948 a oggi*; Editori Riuniti, Libri di Base (62), Roma, 1983; 2) *Hatikvâ, il ritorno degli ebrei nella Terra Promessa* di Rosellina Balbi, Laterza, Bari, 1983. Cominciamo con il primo. Il nome di Henry McMahon vi compare solo a pagina 38. A parte che la data di nascita e di morte, attribuite all'Alto commissario britannico in Egitto, sono quelle di un suo omonimo, generale francese, vissuto nel secolo precedente, dalle righe che citeremo qui di seguito, e tratte appunto dal libro in questione, come riuscire a comprendere seriamente qualcosa? Provi il lettore stesso a confrontare l'estrema superficialità argomentativa del Garribba, che nulla ci dice neppure del fatto che Hussein e McMahon si scrivessero e del contenuto di tale corrispondenza, con la serietà espositiva e la precisa documentazione di quell'Ettore Rossi che abbiamo già incontrato. Ed ecco, in proposito, quanto troviamo scritto nel testo edito dagli Editori Riuniti:

«In questo complesso periodo, in quali termini viene posta la questione palestinese? Feisal, figlio di Hussein della Mecca, il quale era l'interlocutore del commissario britannico Henry McMahon (1808-1893), non era contrario all'aspirazione ebraica a stabilire uno Stato in Palestina. Feisal e Weizmann si incontrarono ad Aqaba. I due convennero su molti aspetti del problema arabo da una parte ed ebraico dall'altra e sottoscrissero un accordo che riconosceva la Dichiarazione Balfour, a patto che fossero riconosciuti anche i diritti nazionali arabi (Londra, gennaio 1919). [...] Questa comprensione ebbe bruscamente termine quando Francia e Gran Bretagna, impadronendosi dell'Iraq e della Siria, delusero gravemente le aspettative nazionali arabe. Immediatamente gli arabi rivendicarono la Palestina che invece, secondo McMahon, era esclusa dall'accordo per l'indipendenza araba, e diedero inizio a una politica di totale opposizione al "focolare nazionale ebraico"».

Ci eravamo proposti di trovare le radici della *questione palestinese*, nella storia e non nelle favole, tanto più se interessate; abbiamo cercato e trovato delle fonti, ne abbiamo verificato l'attendibilità; ed ecco che stentiamo a credere, nonostante le convinzioni espresse nelle righe appena citate, che, in un libro di base (per chi?), si disorienti a tal punto il lettore.

E passiamo al libro della Balbi. A pagina 87 si legge:

«Ci furono, in particolare, dei contatti tra il governo britannico e la più alta autorità religiosa araba, lo sceriffo della Mecca Hussein Ali (capo della prestigiosa famiglia hascemita, discendente di Maometto). In una lettera indirizzata a Hussein nell'ottobre 1915, sir Henry Mac Mahon, Alto commissario inglese al Cairo, assumeva una serie di impegni politici verso l'emiro e la sua famiglia, assicurandolo che Londra era pronta a riconoscere, in certe zone, Stati arabi indipendenti. Come si vede, i termini usati da Mac Mahon erano estremamente ambigui [da dove, di grazia, è possibile evincere l'ambiguità di cui parla la Balbi, se non ci ha detto con precisione nulla del tenore di quegli "impegni"; n.d.r.], per cui si è discusso a lungo se la Palestina facesse o no parte delle zone promesse a Hussein. Secondo lo storico inglese Toynbee, sì; altri studiosi, come Isaiah Friedman e Renée Neher-Bernheim, hanno espresso un parere opposto».

Non si tratta, in questo caso, di un libro qualsiasi: è un libro premiato che, ancora oggi, liquida la corrispondenza Hussein-McMahon nel modo che si è visto. Ma forse, servirsi di espressioni quali *"ancora oggi"* è segno di un inguaribile ottimismo.

Ancora: forse che esiste un punto di non ritorno per la falsificazione, la deformazione, della storia; forse che esiste un vincolo morale tale da impedirlo?

Oggi: forse che viviamo tempi di grande ricchezza civile e sociale tale da porre istintivamente delle remore ad una lettura tutta strumentale della storia?

Alla Balbi, forse, potremmo chiedere come mai, in un libro pubblicato nel marzo 1983 e concepito nel novembre del 1982, quasi sull'onda dell'assurdo e spregevole assalto alla Sinagoga di Roma, non ci sia stato spazio per un cenno alla strage di Sabra e Chatila, del settembre 1982, voluta da quello Stato di cui celebra con tanta enfasi la nascita, riservando rare parole agli indigeni, agli autoctoni. Forse che la sciagurata azione compiuta contro la Sinagoga di Roma deve comunque essere considerata *speciale* oltre che assurda e spregevole?

* * *

Con Sabra e Chatila si inaugura un ciclo di massacri "*all'esterno*" della Palestina biblica, con l'obiettivo manifesto di perseguire i Palestinesi e dar loro la caccia, dal momento che questi hanno deciso di far rinascere e vivere la loro società. Guai a sbagliarsi. Quando i sionisti affermano di voler "distruggere" e "liquidare" l'O.L.P., non vogliono certo intendere la volontà di liquidare e distruggere "il terrorismo", quanto piuttosto ogni possibilità di rinascita della società palestinese, della quale appunto l'O.L.P. è principale artefice politico e sociale.

L'*esportazione* delle stragi persegue, inoltre, un obiettivo più vasto. Non si tratta soltanto di *negare* i Palestinesi, ma anche di disarticolare la "regione" medio-orientale per poterla meglio controllare. Lo Stato di Israele assolve, dunque, il ruolo di gendarme dell'imperialismo. E i diari di Sharett testimoniano che non si tratta di un ruolo assunto soltanto di recente, ma che tale ruolo affonda le sue radici in epoca lontana; quegli stessi diari testimoniano anche la continuità proprio delle idee, oltre che degli uomini contingenti che ne siano stati portatori, circa il ruolo di Israele nei confronti del mondo arabo.

Gli avvenimenti più recenti, poi, non invitano certo all'ottimismo. La "scoperta" di una struttura terroristica israeliana, operante nei territori occupati, con complicità assai estese, è il segno evidente che le deliranti tesi del *Gush Emunim* trovano sostegno in Israele. E per chiarire il tipo di ideologia che anima diabolicamente il *Gush Emunim* (Blocco della Fede), si leggano le note seguenti:

«Tra le testimonianze portate, nel corso della primavera del 1980, da soldati israeliani, sulle atrocità commesse dalle loro unità, con l'applicazione di prolungati coprifuoco in città, villaggi e campi profughi della Cisgiordania occupata [cfr. la traduzione francese dall'ebraico in "*Colpire, impaurire e umiliare - testimonianze di soldati israeliani*", pubblicata in *Nouvelles de l'intérieur*, numéro spéciale, mai 1980], c'è quella di un riservista ashkenazita di quaranta anni, che racconta una duplice seduta di "*preparazione teorica*". Vi si illustrano i due aspetti — contraddittori e complementari — del razzismo israeliano d'oggi: "Alla fine del nostro periodo di servizio abbiamo avuto diritto ad un'altra conferenza. Il conferenziere, che ci è stato presentato come uno 'psicologo specializzato', parlava, con un marcato accento americano, in uno scadente ebraico, e di tanto in tanto faceva ricorso a vocaboli specificamente inglesi. Il contenuto della sua conferenza verteva sul nostro compito, che consisteva nell'ammaestrare gli Arabi come si ammaestrano i cani, ed è tornato più volte su questa metafora dell'ammaestramento dei cani [...]. Subito dopo è arrivato un membro del Blocco della Fede, che ha tenuto una breve conferenza nel corso della quale ha sostenuto che il mondo è diviso in cinque categorie: l'Inerte, il Vegetale, l'Animale, il Parlante e l'Ebreo — e la differenza maggiore è quella che separa il Parlante dall'Ebreo. Ci ha spiegato che non utilizzava il termine 'essere umano' [in ebraico: 'Figlio di Adamo'] che si prestava ad equivoci. 'Non crediate perciò', disse, 'di aver fatto del male ad un

essere umano, perchè questo non è vero. Voi non avete colpito o umiliato degli ebrei, e questo è l'essenziale' [...]. Dopo la conferenza ho avuto l'occasione di discutere a quattr'occhi con lo 'psicologo'. Gli ho chiesto se era d'accordo con le tesi sostenute dall'oratore del Blocco della Fede, e lui mi ha risposto: 'Ovviamente, no, è... superstition [in inglese]'. Gli ho chiesto allora se una parte delle sue tesi, riguardanti gli Arabi, la loro cultura e la loro educazione non potessero applicarsi anche agli ebrei originari dei paesi arabi. Ha guardato bene a destra e a sinistra per assicurarsi che non ci fosse nessuno nei paraggi (perchè la maggior parte dei soldati della mia unità sono originari dei paesi arabi) e mi ha risposto: 'Effettivamente, la maggior parte di essi sono come gli Arabi. Ma se lavoriamo come si deve, molti veri ebrei verranno dagli Stati Uniti'. Gli ho chiesto allora di spiegarmi meglio cosa intendesse dire e mi ha risposto che tutti gli ebrei americani che avevano voglia di rompere il muso ai negri ma che non potevano farlo sarebbero venuti qui a rompere il muso agli Arabi, e che forse allora 'gli Americani avrebbero imparato da noi come trattare i negri' ».

D'altra parte, anche a voler lasciare da parte il razzismo ad un tempo biologico e teologico del *Gush Emunim*, non si può dimenticare l'*escalation* del terrore bellico adottata e praticata dai governi israeliani dal 1967 in poi. Prima dichiarano che l'occupazione di Gerusalemme è irreversibile e non negoziabile. Poi si impegnano, nel 1973, con il laburista Rabin, a non riconoscere mai l'O.L.P., a non accettare mai la creazione di uno Stato palestinese a fianco di Israele e a non accettare mai il ritorno alle frontiere del 1967. Quando l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, nel 1975, adotta una risoluzione che assimila il sionismo ad una forma di razzismo e di discriminazione sociale, in Israele, per tutta risposta, le strade intitolate alle Nazioni Unite si trasformano in "*Viali del Sionismo*" e vengono decise nuove colonie di popolamento nella Cisgiordania occupata.

Israele persegue, dunque, una politica dei *fatti compiuti*, avvalendosi del suo strapotere militare e di una sostanziale complicità delle due superpotenze, entrambe interessate, seppur in modo diverso, alla regione medio-orientale.

Gli Stati Uniti vogliono controllare complessivamente quest'area strategica e, proprio per questa ragione, si vedono nella necessità di governare, non sempre con facilità, molte delle contraddizioni che la rigidità israeliana trasmette a volte indesiderate nelle stanze ovali della Casa Bianca, dove la leadership statunitense sovente discute di Israele che vorrebbe forzarla ad intrattenere esclusivi rapporti con Tel-Aviv, e *solo* per il suo tramite sviluppare gli interessi imperialistici nella zona. Valga a titolo di esempio quanto sostiene Oded Yinon in *Strategia per Israele negli anni '80*: «[...] Come abbiamo appena visto, gli Arabi sono divisi [...] È una situazione carica di minacce, di pericoli, ma anche ricca di possibilità, per la prima volta dopo il 1967 [...] La politica di "pace", la restituzione dei territori, sotto la pressione degli Stati Uniti, escludono questa nuova chance che ci si offre [...] È d'importanza vitale per noi riconquistare il Sinai, con le sue risorse, sfruttate e potenziali. [...] La suddivisione del Libano in cinque province prefigura la sorte che attende tutto il mondo arabo, compreso l'Egitto, la Siria, l'Iraq e tutta la penisola araba: in Libano è già un fatto compiuto. La disintegrazione della Siria e dell'Iraq in province etnicamente o religiosamente omogenee, come in Libano, è l'obiettivo prioritario di Israele a lungo termine, sul suo fronte est; a breve termine, l'obiettivo è la dissoluzione militare di questi Stati». E così via dividendo...

Non avremmo dato tanta importanza ad un articolo, altrimenti attribuibile a un mitomane, se non avessimo trovato delle conferme nella *concreta* politica di Israele. Basti pensare alla data di stesura dell'articolo (1981), che è di almeno sei mesi antecedente la data dell'invasione del Libano da parte di Israele, e proprio nel periodo in cui la tregua con l'O.L.P. teneva.

Dunque, da una parte gli Stati Uniti, con questo alleato, subordinato certo, ma *invadente* nella sua relativa autonomia. Dall'altra, l'Unione Sovietica la quale non può certo aspirare a controllare la regione, ma che non intende certo farsene estromettere. L'URSS, infatti, è intenta a stabilire buoni rapporti con la Siria (il paese che vuol fungere da referente "sociali-

sta” nella regione) e con la Libia (esterna alla regione, ma interna al gioco mediorientale per via del petrolio e a causa della sua “arabità”). Il *modello americano* ed il *modello sovietico*, nella loro intrinseca natura, e per le logiche di potere oppressive che li pervadono, così simili (seppur — o, proprio per questo — in lotta tra di loro), cercano, ciascuno a suo modo, di imporre le proprie regole del gioco.

Lo spazio politico, ma soprattutto sociale, per i Palestinesi dovrebbe come si vede, per volontà dei potenti, essere continuamente ridotto, ristretto; quello territoriale ancora di più. Certo, i Palestinesi sono presenti in gran numero in tutti gli Stati Arabi, in particolare nel Kuwait, in Giordania, ma sono privi di un vero e proprio spazio politico, sociale e territoriale propriamente *palestinese*. Ma, i Palestinesi vivono anche in Cisgiordania e nella striscia di Gaza: circa un milione e mezzo di persone sotto occupazione militare.

È da questi due punti fermi, i territori occupati — ma ancora non stravolti dalla logica dell’invasore —, e la Resistenza palestinese — che ha nell’O.L.P., e nelle organizzazioni d’opposizione di massa ad Israele nei territori occupati, la sua struttura portante —, che riteniamo possa svilupparsi concretamente la lotta per uno Stato palestinese. Sia ben chiaro. Non stiamo ipotizzando che la restituzione dei territori occupati (il 22% del territorio della loro patria), in ogni caso dovuta, possa accontentare i Palestinesi. Ma pensiamo che uno Stato palestinese oggi rappresenti, comunque, un elemento di controtendenza alla linea dell’espansionismo israeliano. La coesistenza di uno Stato palestinese con altri Stati arabi e con lo Stato di Israele, costringerebbe *tutti* a riconsiderare il problema mediorientale.

«La coesistenza di due Stati potrebbe trasformarsi in riconciliazione, cioè in soluzione di pace, solo se la coabitazione imposta dagli apparati facesse posto alla coesistenza volontaria e accettata dei due popoli. Ciò suppone una riformulazione completa dei valori e del funzionamento ideologico attuali della società israeliana, una rimessa in discussione dei rapporti tra l’etnia, la confessione, la nazionalità e lo Stato — tra la tribù, lo spazio e la legge. È questa riformulazione che abbiamo l’abitudine di chiamare “desionizzazione”. Essa non comporta, in ogni caso non necessariamente, lo smantellamento della formazione sociale israeliana, così come non comporta la negazione dei diritti nazionali del popolo israeliano. Comporta però la fine dell’apartheid e l’instaurazione di una democrazia per le due comunità. Non è nemmeno incompatibile con la persistenza di una struttura statale propria per ciascuna comunità, sempre che la divisione dello spazio derivi dal negoziato e non dalla coercizione. Ciascuna di queste tappe possibili è il risultato di lotte e negoziati: si elaborano non soltanto discutendo».

La trasformazione *sociale* pone problemi e compiti *sempre* molto complessi. La tendenza (quando non si tratti malauguratamente di precisa volontà) a semplificarli, a ridurli a *politica*, è il segno regressivo della cristallizzazione della Storia dei potenti contro la storia degli uomini.

«Bisogna poter uscire da questa triste Storia. Nè restare prigionieri dei suoi vecchi confini, nè restare affascinati dalla costruzione della frase, dall’eco delle visioni, dalla struttura dell’articolo. Bisogna voltare pagina».

* * *

Degli articoli, dei saggi, dei documenti pubblicati in questo numero di *Corrispondenza Internazionale* qui di seguito forniamo al lettore l’elenco dettagliato delle fonti, le quali vengono ordinate in questa sede non secondo la successione adottata nelle pagine della rivista, ma seguendo l’ordine alfabetico degli autori. I riferimenti relativi alla documentazione vengono raggruppati al termine.

LAURENT BLOCH, *Il sionismo: metamorfosi imperialistica dell’antisemitismo occiden-*

le; trad. da: *Le Sionisme: avatar impérialiste de l'antisémitisme*. Genèse du sionisme en Europe jusqu'en 1945, in: AA.VV., *Palestine et Liban. Promesses et mensonges de l'Occident*, Librairie-Éditions L'Harmattan, Paris, 1977, pp. 87-105.

JEAN-PAUL CHAGNOLLAUD, *Palestina: la posta in gioco demografica*; trad. da: *Palestine: l'enjeu démographique*, in: «*Revue d'études palestiniennes*» (revue trimestrielle publiée par l'Institut des Etudes Palestiniennes), N. 7, printemps 1983, pp. 21-52.

PHILIPPE DAUMAS, *La Palestina e il Mandato britannico (1920-1948)*; trad. da: *La Palestine et le Mandat britannique (1920-1948)*, in: AA.VV., *Palestine et Liban...*, op. cit., pp. 106-130.

ROGER FALIGOT, *Sulle tracce di Lawrence*; trad. da: R. Faligot, *Les Services speciaux de sa Majesté*, Messidor/Temps Actuels, Paris, 1982, pp. 29-31, 56-65.

ALAIN GRESH, *La grande svolta: il processo decisionale nell'O.L.P. (1973-1974)*; trad. da: *Le grand tournant: le processus décisionnel dans l'O.L.P. (1973-1974)*, in A. Gresh, *O.L.P., Histoire et Stratégies. Vers l'État palestinien* (con prefazione di Maxime Rodinson), S.P.A.G. (Papyrus), Paris, 1983, pp. 147-165; *Le organizzazioni dei fedain membri dell'O.L.P. (nel 1983)*; trad. da: *Les organisations de fedayins membres de l'O.L.P. (en 1983)*, in A. Gresh, *O.L.P., Histoire et...*, op. cit., pp. 277-280.

AMR H. IBRAHIM, *L'effervescenza delle minoranze. La guerra del Libano e le sue dialettiche minoritarie*; trad. da: *L'effervescence minoritaire. La guerre du Liban et ses dialectiques minoritaires*, in: «*Esprit*» (Changer la culture e la politique), NN. 5-6, Mai-Juin 1983, pp. 115-143.

JEAN-FRANÇOIS LEGRAIN, *La grande Israele in marcia*; trad. da: *Le grand Israël en marche*, in: «*Esprit*», NN. 5-6, Mai-Juin 1983, pp. 30-38-

JONATHAN RANDAL, *The Israeli Connection*; trad. da: J. Randal, *The Tragedy of Lebanon. Christian Warlords, Israeli Adventurers and American Bunglers*, Chatto & Windus-The Hogarth Press, London, 1983, pp. 186-242 (stralci).

MAXIME RODINSON, *La Palestina. Un caso molto particolare della storia della decolonizzazione*; trad. da: *Un cas très particulier de l'histoire de la décolonisation, la Palestine*, in: «*Hérodote*» (revue de géographie et de géopolitique), NN. 29-30, Avril-Septembre 1983, «*Géopolitiques au Proche-Orient*», La Découvert/Maspéro, Paris, 1983, pp. 198-215.

ERIC ROULEAU, *L'ammutinamento contro Yasser Arafat*; trad. da: *La mutinerie contre M. Yasser Arafat*, in: *Le Monde diplomatique*, N. 353, Aout 1983, pp. 1 e 8.

FAYEZ A. SAYEGH, *Gli accordi di Camp David e il problema palestinese*; trad. da: *Les accords de Camp David et le problème palestinien*, in: «*Revue d'études palestiniennes*», N. 3, printemps 1983, pp. 8-45.

ODED YINON, *Strategia per Israele negli anni '80*; l'autore di questo articolo è Segretario dell'attuale Primo Ministro israeliano Shamir. L'articolo è comparso in «*Kivunim*» (Orientamenti), N. 14, febbraio 1982 (si tratta di una rivista pubblicata dal Dipartimento della Propaganda/Organizzazione sionista mondiale a Gerusalemme); la nostra traduzione è stata effettuata su quella francese, comparsa in «*Revue d'études palestiniennes*», op. cit..

I DOCUMENTI

Compiti e metodi della Resistenza in Palestina e in Giordania e suoi rapporti con le forze progressiste arabe e i rivoluzionari di tutto il mondo (Programma politico dell'O.L.P., Gennaio 1973); in: O.L.P./AL-FATAH/F.P.L.P./F.D.P.L.P., *Testi della rivoluzione palestinese: 1968-1976*, Bertani editore, Verona, 1976, pp. 155-164.

Dopo l'offensiva araba dell'ottobre 1973 e i successi dell'O.L.P. alla Conferenza dei Non-allineati e al Vertice arabo di Algeri. Dichiarazione e programma politico dell'O.L.P. adottati dal Consiglio Nazionale Palestinese (Il Cairo, 1-8 giugno 1974), in *ibidem*, pp. 164-171.

«No» al negoziato e ad uno Stato provvisorio. Georges Habash sviluppa le tesi del "Fronte del Rifiuto". 1974, in *ibidem*, pp. 271-278.

Un palestinese parla agli Israeliani. Intervista di Nayef Hawatmeh, marzo 1974, in *ibidem*, pp. 312-318.

La Resistenza deve utilizzare i rivolgimenti provocati dalla battaglia d'ottobre. Dichiarazione di Nayef Hawatmeh, 1974, in *ibidem*, pp. 318-323.

Lettera di T.E. Lawrence al «Times» (11 settembre 1919) circa gli impegni presi dall'Inghilterra con gli Arabi; in ETTORE ROSSI, *Documenti sull'origine e gli sviluppi della questione araba (1875-1944)*, con introduzione storica, Pubblicazione dell'Istituto per l'Oriente, Roma, 1944, pp. 168-171.

Traduzione di una lettera (14 luglio 1915) dello Sceriffo della Mecca a Sir Henry McMahon, Alto Commissario di Sua Maestà al Cairo; in *ibidem*, pp. 20-22.

Traduzione di una lettera (30 agosto 1915) di Sir H. McMahon, Alto Commissario di Sua Maestà al Cairo, allo Sceriffo della Mecca; in *ibidem*, pp. 22-23.

Traduzione di una lettera (9 settembre 1915) dello Sceriffo della Mecca a Sir H. McMahon, Alto Commissario di Sua Maestà al Cairo; in *ibidem*, pp. 23-27.

Traduzione di una lettera (24 ottobre 1915) di Sir H. McMahon, Alto Commissario di Sua Maestà al Cairo, allo Sceriffo della Mecca; in *ibidem*, pp. 27-29.

Traduzione di una lettera (5 novembre 1915) dello Sceriffo della Mecca a Sir H. McMahon, Alto Commissario di Sua Maestà al Cairo; in *ibidem*, pp. 29-31.

Traduzione di una lettera (14 dicembre 1915) di Sir H. McMahon, Alto Commissario di Sua Maestà al Cairo, allo Sceriffo della Mecca; in *ibidem*, pp. 31-32.

Traduzione di una lettera (1 gennaio 1916) dello Sceriffo della Mecca a Sir H. McMahon, Alto Commissario di Sua Maestà al Cairo; in *ibidem*, pp. 33-34.

Traduzione di una lettera (25 gennaio 1916) di Sir H. McMahon, Alto Commissario di Sua Maestà al Cairo, allo Sceriffo della Mecca; in *ibidem*, pp. 35-36.

Traduzione di una lettera (18 febbraio 1916) dello Sceriffo della Mecca a Sir H. McMahon, Alto Commissario di Sua Maestà al Cairo; in *ibidem*, pp. 36-38.

Traduzione di una lettera (10 marzo 1916) di Sir H. McMahon, Alto Commissario di Sua Maestà al Cairo, allo Sceriffo della Mecca; in *ibidem*, pp. 38-40.

Gli Accordi Sykes-Picot (9-15-18 maggio 1916) [Lettera di Paul Cambon a Sir Edward Grey (9 maggio 1918)]; testo francese: in *ibidem*, pp. 50-53; trad. dal francese di "C.I."

Dichiarazione britannica ai Sette (Siriani) [Il Cairo, 16 giugno 1918]; in *ibidem*, pp. 69-70.

Dichiarazione di Sir Edmund Allenby a Feisal sull'avvenire dei Paesi Arabi (17 ottobre 1918); in *ibidem*, p. 70.

Dichiarazione anglo-francese ai popoli staccati dall'Impero ottomano (7 novembre 1918); in *ibidem*, pp. 70-71.

Relazione della Commissione Reale Peel per la Palestina. Progetto di spartizione (7 luglio 1937); in *ibidem*, pp. 173-186.

* * *

Se questo numero della rivista esce alle stampe è merito, innanzitutto, degli autori degli articoli e dei saggi che qui vengono pubblicati. Senza di essi non sarebbe stato possibile articolare ed arricchire una tematica che coinvolge paesi con culture diverse dalla nostra e che, proprio per questa ragione, richiedeva anche la "sensibilità" di studiosi che con queste cultu-

re avessero notevole familiarità. Agli autori va, dunque, il nostro primo e più caloroso ringraziamento.

Ma questi articoli non erano sospesi nel vuoto. A suggerirci di intraprendere la definizione di questo numero della rivista sono stati: il numero speciale di «*Hérodote*», dell'estate 1983; il numero speciale di «*Esprit*», dello stesso periodo; la «*Revue d'études palestiniennes*» (giunta ormai al suo numero undicesimo e fonte inesauribile di analisi, documentazioni, testimonianze e notizie). Anche alle redazioni di queste riviste va il nostro ringraziamento.

In Italia, ringraziamo sentitamente l'Istituto per l'Oriente di Roma, editore, nel lontano 1944, del libro di Ettore Rossi dal quale abbiamo tratto tutta la documentazione relativa alla Palestina nel periodo tra le due grandi guerre. Ringraziamo anche Giorgio Bertani di Verona, editore del testo curato da Bichara e Najm Khader, dal quale abbiamo tratto la documentazione relativa alle organizzazioni della Resistenza palestinese.

Un ringraziamento particolare a Carla Ciarlantini, Piero Pagliani, Ala Pesci, Cristina Piacentini, Fabrizia Sepe e Gianni Sulprizio per l'aiuto fornitoci nella traduzione dei testi pubblicati.

NOTE

1. GEORGES SADOUL, *Storia del cinema mondiale*, 2 voll., Feltrinelli SC/10, Milano, 1979, vol. I, p. 116.
2. Cfr., *infra*, nella documentazione che pubblichiamo, la *Relazione della Commissione Reale Peel per la Palestina. Progetto di spartizione (7 luglio 1937)*; in: ETTORE ROSSI, *Documenti sull'origine e gli sviluppi della questione araba (1875-1944)*, Istituto per l'Oriente, Roma, 1944, pp. 173-186.
3. ILAN HALEVY, *Question Juive*, Les Editions du Minuit, Paris, 1981, p. 8.
4. AMNON KAPELIOUK, *Sabra e Chatila. Inchiesta su un massacro*, Ed. «Corrispondenza Internazionale», Roma, 1983.
5. Chi volesse approfondire dal punto di vista storico lo studio di questo periodo, troverà nelle pagine di MASSIMO MASARA, *La Terra troppo promessa* (Sionismo, imperialismo e nazionalismo arabo in Palestina), Teti, Milano, 1979, un esauriente ed insostituibile strumento di analisi di entrambe le tematiche. Cfr., anche, Ilan Halevy, *Question Juive*, op. cit.; ed inoltre il recentissimo: CATHERINE KAMINSKY e SIMON KRUK, *Le nationalisme arabe et le nationalisme juif*, Presses Universitaires de France, Paris, 1983; quest'ultimo testo, davvero ben documentato.
6. Nel 1908, su un totale di 22 milioni di sudditi ottomani, gli arabi erano 10,5 milioni (47,73%), mentre i turchi erano 7,5 milioni (34,09%). La composizione del parlamento ottomano, che si modifica comunque a detrimento delle altre nazionalità dell'Impero, evolve dal 1908 al 1914 così come qui di seguito illustrato:

Anno	1908		1912		1914	
Deputati	288	100,00%	284	100,00%	259	100,00%
Turchi	147	51,04%	157	55,28%	144	55,59%
Arabi	60	20,83%	68	23,94%	84	32,43%

7. Citato in: NEVILLE J. MANDEL, *The Arabs and Zionism before World War I*, Berkeley, University of California Press, 1976.
8. Dice Ilan Halevy: *haji e aliyah* sono due concetti vicini. L'*haji* indica il pellegrinaggio dei musulmani alla Mecca. L'*aliyah*, letteralmente "ascensione", sinonimo iniziale di pellegrinaggio (*aliyah-reggel*, ascensione a piedi), è stato per due volte stravolto nel significato: il termine, infatti, indica soltanto, da epoca medioevale, il pellegrinaggio verso la Palestina, e i sionisti ne fanno, nella epoca contemporanea, un sinonimo di "immigrazione ebraica". Cfr., Ilan Halevy, *Question Juive*, op. cit., p. 18, nota n. 6.
9. W. LAQUEUR, *Histoire du sionisme*, citato in M. MASSARA, *La terra troppo promessa*, op. cit., p. 126.
10. DAVID BEN GURION, *My Talks with Arabs Leaders*, Gerusalemme, 1972.
11. Furono i bolscevichi a denunciare l'accordo segreto tra le tre potenze, immediatamente dopo la Rivoluzione d'Ottobre, pubblicandone il testo sull'*Izvestia* del 24 novembre 1917.
12. ETTORE ROSSI, *Documenti sull'origine e...*, op. cit.
13. M. MASSARA, *La terra troppo promessa*, op. cit., pp. 265-266.
14. *Ibidem*, p. 266.
15. *Ibidem*, p. 239.
16. *Ibidem*.
17. *Ibidem*.
18. *Ibidem*.
19. I. HALEVY, *Question juive*, op. cit., pp. 191-192.
20. Il F.N.E. (Fondo Nazionale Ebraico) acquistò dalla famiglia greco-beirutina dei Sursuk, in un sol colpo, 24 frazioni e villaggi che la polizia inglese fece evacuare molto rapidamente dei suoi abitanti.
21. Nel 1936, Zvi Koltitz, militante "revisionista", pubblica a Tel Aviv, in ebraico, un'antologia di testi scelti del Duce. Nella prefazione, Koltitz esalta l'esempio italiano e denuncia i "calunniatori" laburisti del fascismo, «*che essi assimilano a torto al nazismo*».
22. «*Il Congresso Generale Siriano rappresenta compiutamente la Nazione Araba siriana nelle sue tre zone: interna, costiera e meridionale (Palestina)*». Così comincia la deliberazione del Congresso del 7 marzo 1920.

23. Dal 29 luglio al 7 agosto del 1937 si tiene a Zurigo la Conferenza mondiale degli *Operai di Sion*. Argomento assai dibattuto è proprio il "trasferimento" della popolazione araba. Cfr. la successiva nota n. 30.

24. Cfr., *infra*, nella documentazione che pubblichiamo, così come indicato nella precedente nota, numero 2, a questa stessa introduzione.

25. I primi incidenti violenti erano scoppiati a Giaffa il primo maggio 1921: i sionisti avevano attaccato un corteo di comunisti ebrei, e la sommossa seguitane si era trasformata in sollevazione araba.

26. HAL DRAPER, «Le peuple palestinien en marche», in *Partisans*, N. 52, Maspero, Paris.

27. RAMI LIVNEH, *Ha-emeth 'al parshat Khirbet Hizeh (La verità sull'affare Khirbet Hizeh)*, Edizioni Ketem, Tel Aviv, 1977. Citato in I. HALEVY, *Question Juive*, op. cit., p. 227, nota 25.

28. La "zona di residenza" era un'area coatta di insediamento, creata da Caterina II nel 1791, dove solo potevano vivere, a parte alcune eccezioni, gli ebrei dell'Impero Russo. All'interno della "zona di residenza" gli insediamenti ebraici erano limitati alle città e ai centri urbani. In particolare la cittadina, il villaggio, lo *shetl* indica le comunità ebraiche locali dell'Europa orientale prima della Seconda Guerra mondiale.

29. I. HALEVY, *Question Juive*, op. cit., p. 229.

30. "Trasferimento": abbiamo appositamente evidenziato il termine, perchè da solo il vocabolo non esprime il senso della parola francese *transfert*, che però ci era parso eccessivo tradurre con deportazione.

31. I. HALEVY, *Question Juive*, op. cit., pp. 230-231.

32. *Ibidem*, p. 289.

33. JACOB TIMERMAN, *La guerra più lunga. Israele in Libano*, Mondadori Editore, Milano, 1983, pp. 53-55.

34. Molte cose restano oscure per quanto riguarda i rapporti tra l'*Haganah* e l'*Irgun* (e i "gruppi dissidenti" in genere). Per ragioni comprensibili, il Governo pensa che non sia ancora tempo di raccontare tutta la storia nella sua interezza e in tutta franchezza... Questo è anche il parere di Harry Sacher, noto storico sionista, espresso in *Israël, the Establishment of a State*, British Book center, New York, 1952.

35. *Sharett's Diary (26/5/55)*, p. 1021, edizioni Maariv, Tel Aviv, 1978. Pubblicato recentemente da suo figlio: otto volumi riguardanti i soli anni 1953-1957. Le parti più interessanti sono state riportate da Livia Rokach in *Israel's Sacred Terrorism, a Study Based on Moshe Sharett's personal Diary and Other Documents*, pubblicato dall'*Association of Arab-American University Graduates Inc.*, Belmont, Mass., 1980.

36. *Ibidem*.

37. *United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugee*.